

GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura e politica dell'educazione

VERIFICHE

n. 1 - febbraio 2006



"PASOLINI DOPO
PASOLINI"

Lugano, 11 marzo 2006



Comuni e
disagio giovanile



12 Mesi di romanzi



Carl Lutz



CEMEA 2006

VERIFICHE

In questo numero

I risultati del test internazionale PISA inducono a guardare al sistema scolastico della Finlandia con ammirazione e forse anche un po' di invidia. Da un incontro con un operatore scolastico finlandese, che ha avuto luogo all'ASP lo scorso dicembre, prendiamo spunto per formulare nell'Editoriale qualche considerazione sul rapporto scuola e società.

A trent'anni dalla morte, l'omicidio di Pasolini è ancora avvolto dal mistero. **Anna Ruchat** presenta le opere di Gianni D'Elia, dedicate alla figura del grande intellettuale italiano e alle circostanze del suo delitto. L'autore sarà in Ticino l'11 marzo proprio per presentare il suo libro in corso di stampa *Il petrolio delle stragi*; seguirà uno spettacolo di letture e canzoni con lo stesso D'Elia, Paolo Capodacqua e Claudio Lolli. Verifiche e le Fondazioni Beltrametti, ECAP e Diamante promuovono la manifestazione.

Su tematiche scolastiche ospitiamo

la risoluzione votata in occasione dell'Assemblea ordinaria del **MdS**; un testo di **Mario Donati**, nel quale esprime critiche nei confronti di un articolo pubblicato sul numero 4/2005 e non risparmia lamentele nei confronti della redazione di Verifiche; e una riflessione sul diritto degli allievi di frequentare una scuola seria e formativa di **Bernhard Blueb**, scelto e tradotto per noi da **Gabriella Soldini**.

Nell'ambito delle questioni giovanili, **Elena Nuzzo** riflette sulla formazione scolastica e le effettive possibilità di scelta professionale dei giovani; **Giancarlo Nava** offre il messaggio del Municipio di Ligornetto concernente un'esperienza intercomunale di prevenzione del disagio giovanile.

Old Bert stila alcune annotazioni sulla rinnovata biblioteca cantonale di Lugano, dove non mancano però i difetti e le sorprese per gli utenti. Puntuale il contributo di **Marcello Sorce Keller** nel quale riflette sul

rapporto che intercorre tra la musica, la guerra e la pace. Un profilo della figura di Carl Lutz, il diplomatico svizzero che salvò oltre 60.000 ebrei, è firmato da **Aldo Sofia** che ha curato la versione italiana di *La casa di vetro*. **Ignazio Gagliano** pubblica la prima parte di una rassegna di opere straniere comparse nel 2005, unite da un legame che è sua intenzione farci scoprire. Il fascicolo si chiude con i contributi di **Roberto Salek**, che coglie i paradossi delle campagne pubbliche miranti a tutelare la salute dei cittadini; di **Leonardo Zanier** sulla rivolta delle *banlieues* francesi; della psicologa **Giuseppa Alma** sui rapporti tra psicologia e grafologia e di **Rosario Antonio Rizzo** che nella rubrica sud-nord, ripercorre le vicende legate alle scuole dei "Convitti rinascita", di cui abbiamo pubblicato un inserto nello scorso fascicolo.

r.t

redazione

Maurizio Binaghi, Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Ilario Lodi, Giorgio Ostinelli, Raffaella Quadri, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Le ombre del PISA (*La Redazione*)
- 4 Pasolini dopo Pasolini (*A. Ruchat*)
- 7 Un anno di Movimento della Scuola
- 8 Di identità sbiadite e sport in voga (*M. Donati*)
- 9 Una scuola - non un parco giochi (*Bernhard Bueb*)
- 11 Scegliere le proprie "scelte di vita" (*E. Nuzzo*)
- 12 Comuni e disagio giovanile (*a cura di G. Nava*)
- 16 Sotto e sopra (*Old Bert*)
- 17 Musica tra guerra e pace (*M. Sorce Keller*)
- 19 Carl Lutz (*A. Sofia*)
- 20 12 Mesi di Romanzi (*I. Gagliano*)
- 26 Far finta di essere sani (*R. Salek*)
- 27 Rottamazione in Francia (*L. Zanier*)
- 28 Psicologia, grafologia o grafoanalisi? (*G. Alma*)
- 29 "La battaglia che non fu data" (*R. A. Rizzo*)
- 30 I giochi di Francesco
- 31 Cemea 2006

Questo numero di Verifiche è illustrato con le fotografie scattate da Giovanni Giovannetti il 6 settembre 1975 al Festival nazionale dell'Unità di Firenze e sono tra le ultime che ritraggono Pier Paolo Pasolini.

L'occasione fu offerta da un dibattito sugli orientamenti delle nuove generazioni, nel clima euforico della vittoria delle sinistre alle elezioni regionali di tre mesi prima. Pasolini non ebbe modo di vederle: fu ritrovato ucciso cinquanta giorni dopo, al Lido d'Ostia, in circostanze mai del tutto chiarite.

Ringraziamo Giovanni Giovannetti per averci concesso l'autorizzazione a pubblicarle su Verifiche.

Le ombre del PISA

È ormai noto a tutti, anche grazie al brillante superamento delle prove del PISA, che la Finlandia vanta un sistema scolastico particolarmente valido. Le nostre scuole ticinesi e svizzere, invece, hanno mal figurato e, pur "facendo la tara" a questo genere di monitoraggi internazionali, non si può restare indifferenti e non interrogarsi sui mediocri risultati conseguiti. Gli allievi ticinesi, sia nelle prove di matematica che di lettura, hanno palesato preoccupanti incertezze e lacune, collocandosi con i giovani ginevrini agli ultimi posti della graduatoria dei Cantoni, ma la Svizzera nel suo complesso ha fornito prestazioni deludenti.

Come riesce la Finlandia a elargire una formazione di qualità ai propri giovani, dotandoli di capacità e competenze che difettano invece, nonostante anni di scolarità obbligatoria, in un gran numero di nostri allievi? Se lo sono chiesti in parecchi in questi ultimi tempi e per carpire i segreti del successo finnico l'Alta Scuola Pedagogica e l'Ufficio Studi e Ricerche hanno organizzato un incontro con Heikki Kotilainen, direttore aggiunto del centro scolastico Lauttasaari di Helsinki, dall'accattivante titolo *All'ombra del PISA. Finlandia: differenziare è possibile*, che si è svolto lo scorso dicembre nell'Aula magna dell'ASP particolarmente affollata.

Dalla densa presentazione di Kotilainen sono emerse molte informazioni sulla struttura del sistema scolastico, sulle pratiche didattiche di integrazione e recupero degli allievi più deboli e anche sulla storia e le caratteristiche della società finlandese. Ci limitiamo nel breve spazio di un editoriale ad abbozzare poche considerazioni.

Di primo acchito la scuola dell'obbligo finlandese non sembra presentare grosse differenze rispetto alla nostra. L'allievo, impegnato per 30 ore settimanali, frequenta un gran numero di materie, alcune delle quali, come chimica e fisica, con una dotazione oraria settimanale calcolata alla mezz'ora di lezione. Ci saremmo attesi una minore dispersione: poche discipline, ma con un sostanzioso pacchetto orario.

Se l'organizzazione degli studi non sembra spiegare il primato finlandese, altri fattori evocati da Kotilainen entrano in linea di considerazione.

La travagliata storia del paese scandinavo alla ricerca dell'indipendenza politica prima dalla Svezia, poi dalla Russia, ha indotto la popolazione ad assegnare all'educazione e all'istruzione un grande valore, strettamente coniugato con le ragioni dell'identità nazionale e dell'emancipazione culturale. Ancora oggi la scuola continua a rappresentare un valore civile di cui la società finlandese è orgogliosa. I docenti, tutti in possesso di titoli accademici, sono ben formati, fortemente selezionati e godono di notevole prestigio sociale; l'insegnamento si colloca ai primi posti tra le aspirazioni professionali dei giovani. Una buona motivazione caratterizza l'operato dei docenti, rafforzata forse anche dalla consapevolezza di agire in un contesto motivante e gratificante (per inciso, un docente liceale di lingua materna insegna 15 ore alla settimana). L'allievo viene considerato come un "sovrano" e per i più deboli vengono approntati percorsi formativi ad hoc. La differenziazione didattica ha luogo attraverso la presenza in classe, oltre che del titolare, di uno o più docenti speciali e le famiglie sono coinvolte responsabilmente nei programmi di recupero.

In Finlandia le biblioteche sono molto diffuse e ogni comune si fa vanto di possederne una. I desertici spazi nordici favoriscono il rapporto con i libri e per gli abitanti frequentare le sale di pubblica lettura è un'abitudine radicata e un costume diffuso a tutte le età.

Si afferma spesso che la scuola deve saper accogliere le istanze della società, ma si può di conseguenza osservare che essa, a sua volta, è emanazione della società: la scuola dunque rappresenta un criterio di giudizio della collettività che l'ha istituita. Ci si dovrebbe quindi interrogare, dati PISA alla mano, non solo sulla qualità dell'insegnamento impartito, ma più in generale sul *milieu* in cui i sistemi formativi sono radicati.

Orgoglio ferito per la magra figura nel test internazionale e desiderio di rivalsa potrebbero indurre qualcuno ad addossare alla scuola tutte le responsabilità, quando invece i "mali" sono diffusi e le loro cause non facilmente rintracciabili. La tentazione di eleggere il PISA a strumento per impostare una politica

scolastica tesa a rimontare qualche posizione in classifica e ridare lustro a sistemi formativi in crisi e in debito di immagine può essere forte, ma in questo modo si correrebbe il rischio di obnubilare i veri problemi.

Sarebbe invece opportuno uno sguardo più critico e ampio, che travalichi gli ambiti cantonali e nazionali. I modesti esiti conseguiti con il test condotto nei *"paesi con le economie più avanzate e una tradizione consolidata di scuole pubbliche"*, hanno suggerito al pedagogista Norberto Bottani delle riflessioni amare ed inquietanti: *"Alla luce di questi risultati si può quindi affermare che il progetto di alfabetizzazione universale della popolazione – perseguito con grandi mezzi da oltre cinquant'anni e con l'appoggio di molteplici istituzioni internazionali pubbliche e private – è in parte fallito. Qual è dunque la funzione delle scuole, se dopo averle frequentate per nove o dieci anni solo una minoranza di giovani sa veramente leggere?"*

A conforto di queste tesi Bottani cita Ivan Illich che già negli anni Settanta, in *"Descolarizzare la società"* aveva denunciato l'istituzionalizzazione dell'imparare e le illusioni di una scolarizzazione generalizzata cui si assegnava il compito di dotare ognuno di un bagaglio culturale minimo e vitale e di democratizzare la società con l'istruzione. Giudizi drastici e perentori; condivisibili? La questione di una scuola che fatica ad insegnare meriterebbe in ogni caso di essere valutata con estrema attenzione.

In conclusione, e alla luce di queste riflessioni, può essere lecito chiedersi se la Finlandia rappresenta oggi un'isola felice o se è invece l'ultimo paese capace di resistere alla spirale che vanifica le finalità formative dei sistemi scolastici occidentali. Il tono scettico che ci pare di aver colto nelle affermazioni dell'ospite finlandese quando ha parlato del futuro e delle riforme che interesseranno anche le scuole del suo paese, sembrerebbe confermare questa seconda ipotesi.

La Redazione

Pasolini dopo Pasolini

lo so.

Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe (e che in realtà è una serie di golpes istituiti a sistema di protezione del potere).

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969. Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974. Io so i nomi del “vertice” che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di golpes, sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia, infine, gli “ignoti” autori materiali delle stragi più recenti. Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969), e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974). Io so i nomi del gruppo di potenti che, con l'aiuto della Cia (e in second'ordine dei colonnelli greci e della mafia), hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il 1968, e, in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della Cia, si sono ricostituiti

una verginità antifascista, a tamponare il disastro del referendum. Io so i nomi di coloro che, tra una messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali (per tenere in piedi, di riserva, l'organizzazione di un potenziale colpo di Stato), a giovani neofascisti, anzi neonazisti (per creare in concreto la tensione anticomunista) e infine ai criminali comuni, fino a questo momento, e forse per sempre, senza nome (per creare la successiva tensione antifascista). Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro a dei personaggi comici come quel generale della Forestale che operava, alquanto operettisticamente, a Città Ducale (mentre i boschi bruciavano), o a dei personaggi grigi e puramente organizzativi come il generale Miceli. Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killers e sicari. Io so tutti questi nomi e so tutti questi fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che rimette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero. Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere. Credo che sia difficile che il “progetto di romanzo” sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti. Credo inoltre che molti altri intellettuali e romanzieri sappiano ciò che so io in quanto intellettuale e romanziere. Perché la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il 1968 non è poi così difficile...

Pier Paolo Pasolini, 14 novembre 1974



Con i suoi due libri *L'eresia di Pasolini* e *Il Petrolio delle stragi*, scritti con passione e uno sfrontato quanto efficace coinvolgimento personale, Gianni D'Elia ci porta in un punto

cruciale della storia d'Italia e anche delle vicende letterarie di questo paese. Ma soprattutto ci porta a riconsiderare quello che è stato lo snodo di tutta una generazione e che la morte di Pier Paolo Pasolini il 2 novembre del 1975, la sua morte più ancora che l'opera che allora quella stessa generazione non conosceva o conosceva in parte o rifiutava, così crudamente mette in luce. *L'Eresia* è prevalentemente un libro sulla poesia di Pasolini, sulle sue radici «dantesche, leopardiane, socratiche e democratiche e comuniste», sul modo in cui Pasolini ha usato la poesia, la scrittura come strumento non solo per capire, ma per cambiare o forse meglio per resistere a un certo cambiamento. Chino sulla linea di intersezione tra la poesia e la realtà, tra la «scena della visione» e la «scena del reale», D'Elia osserva il movimento generale della politica e dell'economia, della cultura così come si specchia nelle parole, nei versi di Pasolini, accosta frammenti a volte sfocati, altre

sovraesposti per ricomporre il tutto in un prisma che restituisce per un verso l'immagine franta di una società in pieno degrado, per l'altro la realtà interna del poeta. Leggere, rileggere Pasolini a partire dalla fine, da quel testo complesso che è la sua morte, scandalosa non perché omosessuale ma perché frutto di un'«utopica disperazione»; utopia che oggi, alla luce di quanto è successo, alla luce dei fatti e delle parole scritte da Pasolini, possiamo chiamare profetica lungimiranza.

È questa la scommessa di D'Elia, poter riprendere le fila: «Quella morte ebbe un grande peso politico: cancellare l'unica voce rivoluzionaria che era rimasta a gridare in Italia, fuori da ogni logica di partito o gruppetto. Una voce che si proponeva un comunismo in prima persona, una critica dissidente e una contestazione in gran parte della Sinistra che si era arresa alla nuova ideologia dell'economia politica dominante, consumistica. Memoria dell'autentico, contestazione dell'inautentico, in nome della poesia

umana»

L'*Eresia di Pasolini* è un libro colto e militante, che unisce nei fatti “rivoluzione e tradizione”, perché D'Elia stesso si sente interpellato, chiamato in causa, in quanto poeta: è lui, D'Elia, siamo noi (ci dice) la «generazione sfortunata» della *Poesia della tradizione* dell'ultimo Pasolini, quello «corsaro» che prende le distanze dalla contestazione politica del 68 di cui coglie «il limite di certissima illusione rivoluzionaria destinata alla sconfitta in quanto del tutto inconsapevole del legame necessario tra rivoluzione, appunto, e tradizione che dal piano estetico si allarga al campo antropologico, innovando l'eresia umanistica nel rapporto tra poesia e storia».

Fitto di documentate analisi, di richiami filosofici, di riferimenti storico-culturali, inteso di continue citazioni che ogni volta aiutano a ricostruire un contesto, il libro di D'Elia è in fondo a sua volta uno «scritto corsaro»: va oltre la critica, respinge i toni compassati dell'ideologia, dell'accademia e del nuovo estetismo. Donchisciottesco e coraggioso, nel suo stile frammentario, aperto, pieno di sospensioni, D'Elia entra sempre nel merito di quel modo di fare letteratura, della tradizione, delle tradizioni, cui Pasolini si appella: «Pasolini, a rileggerlo parla a noi contemporanei italiani nati nel dopoguerra, con un accento di disperazione e di esagerazione che già fu di Leopardi. È un critico negativo ma la sua speranza è appunto ermeneutica, perché in certe fasi la vera utopia è critica senza speranza, che riparte dal vero». Così ci restituisce netta l'immagine di un uomo. Non solo del poeta, dell'intellettuale ma di un uomo, di una persona, di un volto come quello che vediamo nelle fotografie di Giovannetti pubblicate in copertina e in fondo al volume. Da poeta D'Elia scrive poi per ascoltare la «mutante poetica» pasoliniana sospesa tra il «sentimento del vero» e una creatività orfica e visionaria, scrive con tutto l'entusiasmo di uno che riconosce in quella storia la propria storia, le proprie radici: «Questa meravigliosa e antica fisarmonica del senso – questo impedirne la fissazione univoca – questa indecidibilità – questa divaricazione perpetua del

canto e del significare – tale è il verso poetico di Pasolini.»

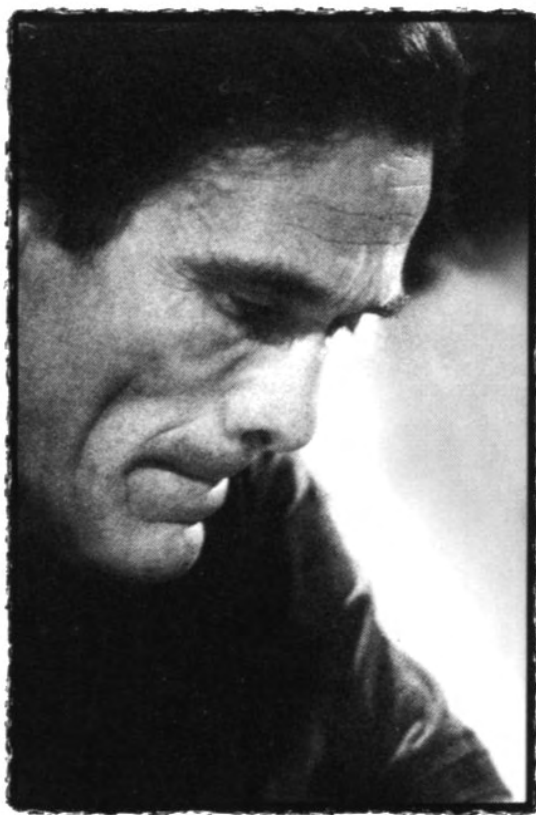
Al romanzo incompiuto *Petrolio*, che D'Elia non legge semplicemente come un testo, ma come una mappa da scomporre e interpretare quasi fosse una glossa alla morte, è dedicata già parte dell'*Eresia*. Nello scarto tra il delitto a sfondo sessuale e l'omicidio politico, tra lo scandalo privato e l'immoralità pubblica – un “luogo” platealmente riemerso con la ritrattazione di Pino Pelosi (7 maggio 2005) – si colloca invece il secondo libro, *Il Petrolio delle stragi*. Libro che si propone in larga misura come risposta «alla rinuncia definitiva della maggioranza delle

una fonte di *Petrolio*: il libro di Giorgio Steimetz (pseudonimo) *Questo è Cefis. L'altra faccia dell'onorato presidente* (Agenzia Milano Informazioni, 1972). Nel *Petrolio delle stragi* D'Elia ragiona sul rimosso politico e letterario che riguarda la “nostra storia” e cioè sul giudizio sul potere economico e politico-culturale: «Restiamo sconvolti dalla “nostra storia”, come dopo un'esplosione. Fu proprio un'Italia del boom un doppio boom: Sviluppo e Bombe, Economia Politica e Strage continuata, Terrore e Depistaggio, Silenzio e Copertura, Interdizione e Minaccia», una realtà che ancora oggi fa paura perché getta la sua ombra lunga fino a noi. Ma «parlare di Pasolini e di *Petrolio* è parlare di questo», scrive D'Elia.

C'è in fondo tra il primo e il secondo libro un cambio di angolatura: due volti di uno stesso problema. In *Petrolio* come anche negli *Scritti corsari*, e nelle *Lettere luterane*, la prospettiva della “cosa scritta” (il verosimile romanzesco) e quella della “cosa vera” (il vero storico in corso) coincidono; qui vengono in qualche modo separate, scorporate per osservare come le parti, i frammenti si integrino, come interagiscano.

Ma c'è soprattutto nel *Petrolio delle Stragi* un avvicinare la lente al problema: quello che nel capitolo dell'*Eresia*, *Il nome del Petrolio* era appena accennato, qui viene argomentato, documentato, approfondito. Sia per quanto riguarda il petrolio vero e proprio in relazione all'Italia di quegli anni (Mattei, De

Mauro e dall'altra parte Cefis) con le sue derive nella nostra storia di oggi, sia in relazione al romanzo *Petrolio*, alle figure che rispecchiano figure reali ai fatti che corrispondono a ciò che realmente accade: «La storia delle stragi, la gestione degli opposti estremismi, il rapporto terribile tra economia e politica, le bombe fasciste e di stato, la struttura segreta delle società “brulicanti”, come i loro nomi, in beffardi acronimi: tutto questo costituisce lo sfondo, su cui il romanzo cresce, per omologia “brulicante” con la struttura invisibile e il diagramma convulso dell'età finanziaria, del mercato di capitali che governa, come una



«élites colte italiane», sul “caso Pasolini”, e che riguarda più precisamente il romanzo e i suoi rapporti con la politica italiana di ieri e di oggi. Riguarda le ragioni per cui gran parte degli intellettuali italiani non mostra nessun interesse per le pagine mancanti del romanzo (il paragrafo *Lampi sull'Eni*, Appunto 21), per l'inchiesta del giudice Vincenzo Calia, che ha indagato sul caso Mattei e che vede nelle carte di *Petrolio* le «fonti credibili di una storia vera del potere economico e politico e dei suoi legami con le varie fasi dello stragismo italiano fascista e di stato» per la scoperta, dovuta sempre al giudice Calia di

personaggi

Pasolini dopo ...

qualsiasi Borsa, anche la nostra vita». Sempre più pericolosamente in bilico tra «documento e invenzione: compimento stilistico dell'incompiuto e selvaggia utopia del vero», con una lucidità che oggi più che stupire spaventa nella sua ultima opera Pasolini afferma: *io scendo all'inferno e so cose che non disturbano la pace di altri. Ma state attenti. L'inferno sta salendo da voi. [...] Non resisterà per tanto tempo l'esperienza privata e rischiosa di chi ha, come dire, toccato "la vita violenta". Non vi illudete. E voi siete, con la scuola, la televisione, la pacatezza dei vostri giornali, voi siete i grandi conservatori di questo ordine orrendo basato sull'idea di possedere e sull'idea di distruggere. Beati voi che siete tutti contenti quando potete mettere su un delitto la sua bella etichetta. A me sembra un'altra delle tante operazioni della cultura di massa.*

Questo secondo libro di D'Elia è anche negli obbiettivi molto diverso dall'altro. Se nell'*Eresia* l'autore ridisegna attraverso la persona e i testi di Pasolini e da Leopardi a Pasolini, da «Officina» a «Lengua», passando per Fortini, una linea, una tradizione di poesia che è vita e si confronta con la storia ma su un piano

più intellettuale, nel *Petrolio delle stragi* sembra voler fornire alla propria e alle successive generazioni i materiali concreti per continuare: ci offre date, nomi, luoghi che permettono di capire cosa Pasolini ci ha voluto dire con la sua ultima opera aperta, cos'ha voluto dire sull'economia politica, sulle stragi, ma anche cos'ha voluto dire sulla letteratura, sul ruolo che può ancora avere e su una sua etica imprescindibile: «La poesia / non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi» (Franco Fortini, *Traducendo Brecht*) e soprattutto non smettere mai di prestare attenzione perché appunto ogni scrittura autentica è attenzione, è «preghiera spontanea dell'anima», scrive D'Elia citando Benjamin.

Così D'Elia in questo suo ultimo libro ci mette in mano dei fili che se vogliamo possiamo tirare, per capire, per «fare», per chiedere chiarezza, anche nel senso della nuova richiesta di riapertura del processo voluta dal Comune di Roma nella persona dell'avvocato Guido Calvi, già parte civile nel primo processo Pasolini.

Dunque per concludere e aprire nuovamente su un Pasolini che è nel domani e non nel passato o

peggio nel *rimosso*, citiamo da D'Elia quanto ha scritto proprio Guido Calvi nel 1976: *C'è un'altra memoria, però, che terrà in vita Pier Paolo Pasolini. È la memoria di una strana Storia, che raramente accede all'ufficialità, perché troppo alternativa rispetto a questa, ma non riesce tuttavia a spegnersi negli occhi e nella mente degli uomini che cercano, pensano, sanno, dibattono. [...] Allo stesso modo noi sappiamo chi sono, tra le quinte di questo apologo, i mandanti e gli esecutori "ideali" dell'assassinio di Pasolini, come lo sapeva quella folla di romani che lo ha salutato, con dolore e con rabbia, per l'ultima volta nella camera ardente a Campo de' Fiori. Quella folla così eterogenea, così "romanesca" e "inattendibile" perché così popolare, sapeva e sa. Ma come noi non ha prove. Solo qualche indizio.*

Anna Ruchat

Gianni D'Elia, *L'eresia di Pasolini*, pp.174 illustrato, Effigie 2005, € 17

Gianni D'Elia, *Il Petrolio delle stragi*, pp. 80, Effigie 2006, € 10 (uscita marzo 2006)

Fondazione Franco Beltrametti - Fondazione Diamante - Fondazione ECAP - Verifiche

PASOLINI DOPO PASOLINI

Sabato 11 marzo 2006

11.00 Presentazione del libro *Il petrolio delle stragi*, Ed. Effigie 2006 alla presenza dell'autore **Gianni D'Elia** e della giornalista **Maria Grazia Rabiolo**

Canvetto Luganese (Molino Nuovo, via Simen 14b)

20.30 *La via del mare*
Spettacolo di letture e canzoni con **Gianni D'Elia, Paolo Capodacqua, Claudio Lolli**

Aula magna Liceo di Lugano – Savosa

Entrata: fr. 20.-

(Posteggi della scuola a disposizione)

Un anno di Movimento della Scuola

Risoluzione votata al termine dell'Assemblea ordinaria

Il Movimento della Scuola, riunito in assemblea il 15 dicembre 2005, ha esaminato l'attività dell'associazione durante il periodo aprile – dicembre dell'anno in corso. Il MdS è stato presente e ha preso posizione in modo chiaro in tutte le discussioni volte a difendere la qualità del lavoro nella scuola, le condizioni di lavoro e i diritti di tutti quanti vi operano.

Alla fine della riunione l'assemblea ha votato, all'unanimità, una risoluzione nella quale:

- **manifesta la propria preoccupazione per lo stato di salute attuale della scuola ticinese:** una scuola confrontata con le difficoltà crescenti del compito educativo e con un sostanziale disinteresse politico per le proprie sorti;
- **ribadisce il suo convinto no a operazioni di risparmio nella scuola,** chiaramente non più sopportabili (le ultime proposte, provocatorie ma anche superficiali, di alcuni esponenti politici dovrebbero far riflettere sul basso livello della qualità della discussione);
- **chiede sia mantenuto il curricolo formativo di cultura generale** all'attuale SSPSS (ex scuola Propedeutica) minacciato di chiusura;
- **afferma la sua piena solidarietà con il personale di pulizia,** colpito da misure di risparmio che ne riducono ulteriormente le possibilità di lavoro: si tratta di dipendenti che garantiscono condizioni igieniche dignitose negli istituti e nelle aule di scuola;
- **si oppone alla dichiarata volontà di privatizzazione dei ristoranti scolastici;**
- **riafferma il suo sostegno al referendum** contro i limiti di spesa nei settori della sanità, della socialità e della scuola;
- **riporta al centro dell'attenzione di tutti le**

difficili condizioni di lavoro degli insegnanti, in quest'ultimo decennio messe a dura prova da mutamenti sociali vistosi. Per continuare a garantire una scuola di qualità (ma forse anche già per riparare qualche guasto), non solo non è più possibile immaginare operazioni strutturali di risparmio, ma è tempo di assicurare a questi insegnanti le condizioni, il sostegno e la fiducia necessari per poter svolgere questa delicata professione.

- **segnala con grande preoccupazione lo scollamento crescente tra la mansione formativa e l'identità culturale del docente:** l'insegnante, che è (e deve rimanere) figura intellettuale di riferimento per l'intera collettività, viene troppo spesso implicitamente assimilato a un funzionario didattico;
- **ribadisce il suo impegno e la sua disponibilità a che gli insegnanti siano direttamente coinvolti** in iniziative concrete che rilancino il dibattito sulle scelte di

politica scolastica, sull'identità professionale del docente e sulla delicata questione della formazione iniziale e continua.

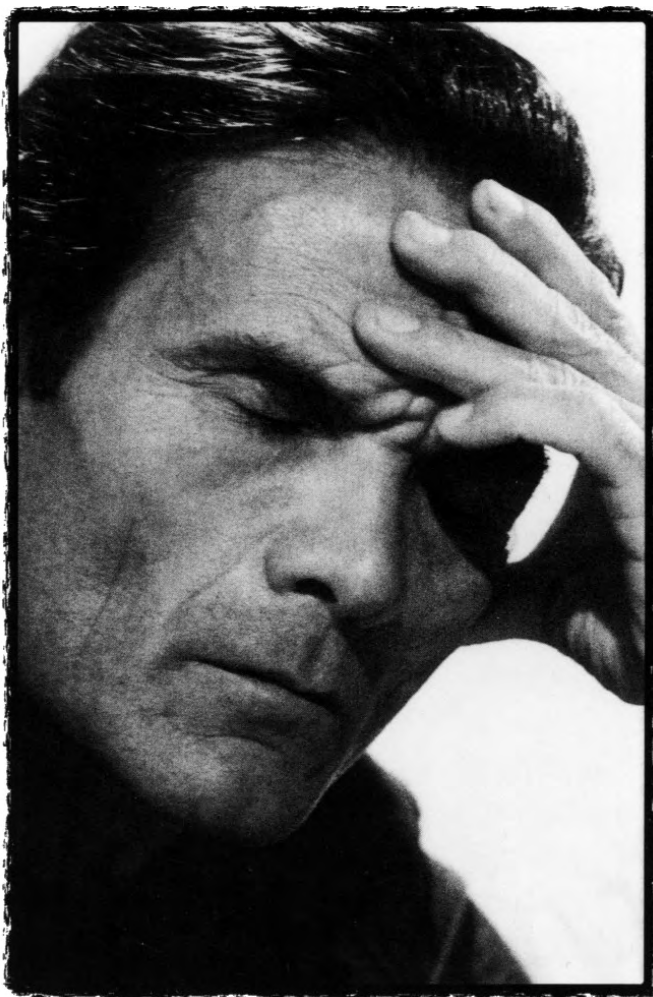
Il Movimento della Scuola ha inoltre riservato un'attenzione particolare al tema della **riforma del Servizio di Sostegno Pedagogico della scuola media**.

Esso chiede da tempo che gli insegnanti possano partecipare in modo attivo alla progettazione delle riforme che concernono la scuola, mettendo a disposizione e a favore di tutti competenze che certamente appartengono loro; ricorda, a questo proposito, che l'incontro con il Direttore del DECS, risalente al 18 maggio 2005, aveva permesso di trovare un consenso sull'esigenza di un pieno coinvolgimento progettuale degli insegnanti in ogni iniziativa che li riguardi. Il MdS ha perciò coerentemente recepito il malessere degli insegnanti del SSP e del CP e, nel giugno 2005, ha organizzato una riunione informativa che ha visto numerosi partecipanti.

Al termine di tale riunione e nell'ambito dei lavori del MdS, si è costituito un gruppo di studio che ha chiaramente espresso ai vertici del DECS le proprie rivendicazioni. Le stesse hanno stimolato il dibattito tra i diretti interessati in numerose *équipes* del SSP.

Il Movimento della Scuola chiede ora con forza al Dipartimento dell'Educazione, della Cultura e dello Sport

- **di mettere a disposizione dei diretti interessati e di quanti ne facciano richiesta tutta la documentazione attinente al progetto di riforma del SSP e**
- **di aprire un dibattito ampio e approfondito con tutte le componenti della scuola, affinché il Servizio di Sostegno Pedagogico possa diventare finalmente lo strumento di una diversificazione e integrazione efficace e sempre più necessaria.**



Di identità sbiadite e sport in voga

Toh, Verifiche (sta per rivista che in passato si fregiava di periodico progressista e di sinistra) si è prestata per l'ennesima volta per un attacco all'ASP (sta per Alta scuola pedagogica), facendo da cassa di risonanza per un *reportage* di un anonimo *viaggiatore tornato a terra* o se preferite di un docente (oso sperare in carne ed ossa e non fantomatico) di fresco licenziato nel giugno scorso a Locarno. E cosa c'è di male si chiederà qualcuno. Nulla di per sé, se la rivista che si vuole di *cultura e di politica dell'educazione* avesse richiesto (visto che siamo in Ticino e che abbiamo largamente superato il 2000) all'estensore del contributo di trovare quel po' di coraggio per sostenere e valorizzare la propria critica con un nome e un cognome! Prima però di entrare nel merito della *riflessione semifredda* così denominata dall'autore, in qualità di fedele lettore di questa rivista, ritengo opportuno dar forma anch'io a qualche riflessione (non so a quale temperatura) attorno a quanto proposto negli ultimi anni sulle pagine di Verifiche.

Leggo praticamente tutto e talvolta riesco pure a trovare un po' di tempo per confrontarmi con i giochi dell'amico Francesco; purtroppo però faccio sempre più fatica a trovare, nel mio percorso di lettura, una linea di discorso, un'identità, una visione verso cui tendere, un'idea condivisa per la scuola di domani. Talvolta mi è balenata l'associazione (mi scuserete cari amici redattori) con quegli albi all'entrata dei negozi in cui ognuno affigge il proprio bigliettino per vendere un ciclomotore, affittare un bilocale, offrire lavori domestici, liberarsi di una numerosa nidiata di gattini, scambiare i giochi della play station, ... tutte cose oneste, legittime e assolutamente plausibili. Da una rivista, che oso sperare (anche se non appare più sul frontespizio) non abbia perso per strada tutta la sua carica progressista e la sua matrice di sinistra, mi aspetto qualcosa di più di un allineamento di contributi (anche interessanti) e vorrei ritrovare in essa la capacità di promuovere e valorizzare idee e spinte in grado di dar forma a progetti creativi e innovativi sulla scuola. Invece mi sembra di scorgere un atteggiamento da chiocchia accovacciata per tenere al caldino delle uova da cui

dubito che possa ancora uscire qualcosa e che non potranno neppure servire per fare una frittata! Nessuno stimolo per andare oltre lo status quo e talvolta, addirittura, una complicità discutibile nel sostenere i banali e facili tiri (per di più anonimi) nel mucchio e a tutto quello che si muove; se è l'ASP ancora meglio, perché *il tiro all'ASP* è diventato sport in voga!

Una rivista che si dovrebbe riconoscere dalla sua dinamicità e dalla sua capacità di incidere sulla realtà nel tendere verso una scuola migliore, non può limitarsi a far da albo che raccoglie tutto ciò che arriva, mettendoci, a mo' di salsetta legante, un breve editoriale. Si vuol sapere cosa si fa all'ASP, se quello che avviene lì dentro in qualche modo può portare qualche beneficio alla scuola ticinese, si vuol criticare, ... Ci sono mille modi per farlo! Affidarsi al resoconto di un viaggiatore (anonimo, almeno per i lettori) non si fa più, da secoli!

Venendo al merito del resoconto di viaggio dell'anonimo *viaggiatore tornato a terra* non posso trattenermi dal fare qualche considerazione. Personalmente faccio fatica a entrare in metafora e un percorso formativo preferirei paragonarlo qualcosa d'altro, ma all'analogia del veliero si sono aggrappati in diversi, perché di certo ha permesso di assumere difficoltà, superare insidie, giustificare inevitabili errori nella creazione della nuova scuola. Come insegnante attivo in questo istituto non ho mai rifiutato il confronto, la messa in questione, ho sempre tenuto aperto un ampio spazio di autocritica ed anche per questo mi porrei serenamente come interlocutore con il neo docente che avrei però preferito non velato dall'anonimato: per me, soprattutto nel caso di un docente, è molto importante! Caro collega (perché da quando hai lasciato il vascello lo sei), ora che da alcuni mesi hai toccato terra, dopo esserti rimesso dal mal di mare e ri-ambientato al clima della terraferma, se fossi disposto a scambiare qualche chiacchiera, mi prendere il tempo e il piacere di parlare con te. Non però soltanto per sentirti descrivere con tale minuzia il veliero, il suo equipaggio, il suo equipaggiamento, il modo di affrontare il mare, ma anche per parlare un po' di te stesso, del ruolo

che avevi (perché sinceramente non l'ho capito): eri un turista in prima classe, un esploratore, uno schiavo nella calca della stiva, un clandestino, una spia, un infiltrato o chi altro? Dal tuo racconto, preso com'eri dalla foga della metafora, non si capisce proprio in che veste ti sei trovato sulla nave. Perché ci sei salito? Se hai fatto anche tu qualcosa non devi aver commesso nessun errore, infatti non si individua alcuna traccia di autocritica; hai magari imparato qualcosa? Cosa c'hai messo del tuo? Se, e in qualche modo sei cambiato, come lo sei? Ti senti insegnante oppure no e, in caso di risposta positiva, è proprio tutto merito tuo? Se il responso è negativo, è proprio tutta colpa del mare, del vascello, dei comandanti, dell'agire all'unisono dei marinai, dei mozzi, del trinchetto della ricerca, ...?

E se non volessi parlare con me, perché non scrivere di nuovo su Verifiche svelando al lettore, oltre al nome, molte altre cose interessanti del viaggio che, nel numero dell'ottobre scorso, sono rimaste nella tua penna.

Ah, mi scordavo, toglimi ancora due curiosità, non hai mai rischiato di essere buttato dalla temuta finestra a poppa? Quella tua conoscenza così dettagliata del vascello ASP ... da navigato lupo di mare, come l'hai avuta?

Mario Donati

Il testo di Mario Donati non risparmia critiche alla Redazione di Verifiche, accusata di accogliere ormai un po' di tutto, anche articoli anonimi, e di avere negli ultimi anni perso "identità e una visione verso cui tendere, un'idea condivisa per la scuola di domani".

Osserviamo che coi tempi che corrono non è cosa semplice avere una visione condivisa; continuiamo semplicemente a credere, e in questo la coerenza non ci manca, che occuparsi di cultura e di politica dell'educazione rappresenti, in frangenti in cui il tono è dominato da silenzio o allineamento, un atto di impegno civile. Tentiamo insomma, nel limite delle nostre forze e possi-

bilità, di mantenere vivo un dibattito critico sulla scuola e sul mondo della formazione costantemente investito da trasformazioni e pressioni inquietanti. Un dibattito che forse potrebbe essere vivificato

anche in altre sedi, in particolare quelle preposte alla riflessione didattico-pedagogica e alla formazione.

Ringraziamo l'autore per aver

espresso pubblicamente il suo pensiero; al "passeggero tornato a terra" la facoltà di replicare se lo riterrà opportuno.

(La Redazione)

Una scuola - non un parco giochi *

Del diritto dei giovani agli studi e alla disciplina

Nell'anno 1882 una bambina statunitense di due anni, che fino a quel momento era cresciuta felicemente nella sua famiglia, diventò sordomuta. I genitori reagirono colmandola di affetto, cure e compassione e cercarono di venire incontro ad ogni suo desiderio. Ciò indusse la piccola a sviluppare un egoismo smisurato, tiranneggiando la sua famiglia, sottoponendola ai suoi desideri, alle sue pretese e alle sue aggressioni. Ben presto la situazione divenne insostenibile e i genitori si videro costretti a chiedere l'aiuto di un'educatrice specializzata che, una volta individuati i problemi, ottenne da questa bambina particolarmente dotata la sottomissione alla sua autorità, attraverso un processo educativo lungo ed estenuante per tutte le persone coinvolte. Quest'opera di disciplinamento venne accompagnato da tentativi da parte dell'educatrice di risvegliare le doti creative della ragazza. L'esperimento riuscì: all'obbedienza seguì lo sviluppo delle capacità, la ragazza concluse nel 1904 uno studio presso il Ratcliffe College e diventò un'autrice universalmente conosciuta, Helen Keller.

E' stato grazie alla dedizione e all'amore di Anne Sullivan Macy, l'educatrice di Helen Keller, che l'esperimento riuscì, legittimandola ad esigere da lei, a volte anche servendosi di costrizione, sacrifici e obbedienza. In questa vicenda caratterizzata dal ricorso ad una dura disciplina si trova tutta la verità della pedagogia: la dialettica di disciplina e amore per un bambino. E' stata la buona fede a dettare ai genitori una compassionevole reazione quando si sono trovati ad affrontare questa svolta drammatica nella vita della bambina. Ma "l'amore solo non è sufficiente", così si intitola un libro dello psicologo Bruno Bettelheim.

Quando parliamo di disciplina, pensiamo immediatamente a punizioni, durezza e limitazioni. Non è sbagliato, ma si tratta unicamente di una mezza verità. In realtà la disciplina è la porta per la libertà e per fortuna anche la premessa per ogni tipo di cultura. La cultura è la sublimazione di istinti addomesticati, lo abbiamo appreso da Sigmund Freud. L'uomo, la cui crescita è pienamente riuscita, muterà la disciplina esteriore in autodisciplina. Ma la strada per l'autodisciplina conduce attraverso una costrizione esteriore. Autodisciplina non è solo un problema di atteggiamento interiore, ma una conseguenza di esercizio e abitudine.

Dall'esempio estremo di Helen Keller è chiaro che la disciplina è la premessa per uno sviluppo superiore. Disciplina, rinuncia, etica del lavoro e la capacità di condurre una vita razionale sono nella nostra cultura le premesse per poter fare l'esperienza di felicità e libertà. Questo è caratteristico della nostra cultura occidentale. Solo grazie ad uno sforzo la felicità viene vissuta in modo particolarmente liberatorio. Moralmente essa viene considerata più legittima della fortuna che ci piove dal cielo. La fortuna del figlio che gode solo dell'eredità è meno apprezzata di quella dell'imprenditore efficiente che abbia acquisito le sue proprietà e le sue fortune tramite il suo lavoro. Questo sentimento di felicità lo vivono solo quelle persone che sin da piccole sono state esercitate alla rinuncia e alla disciplina. Chi evita ai giovani l'esperienza della rinuncia e della disciplina, impedisce loro di raggiungere il massimo delle loro capacità come esseri umani. Ancora: la felicità che segue uno sforzo creativo è di durata maggiore della felicità sperimentata passivamente, non lascia l'amaro in bocca quando finisce, trova riconoscimento presso il prossimo, suscita meno invidia e può ripetersi

senza per questo perdere di attrattiva. La capacità di accettare la disciplina in un'istituzione scolastica è spesso l'indice di eccellenza dei suoi adepti.

Il ventesimo secolo è stato pedagogicamente un secolo degli estremi. La disciplina pervertita delle scuole per i cadetti e della Napolas (gli istituti educativi dei nazionalsocialisti) è in netto contrasto con il *laissez-faire* dell'educazione antiautoritaria della seconda metà del secolo scorso. La mancanza di misura è stata la caratteristica dei due modelli educativi; e l'assenza di misura è nemica di ogni pedagogia.

In Germania siamo tuttora alla ricerca della giusta misura. Il nazionalsocialismo ha esaltato eccessivamente l'autorità e la disciplina, la generazione del secondo dopoguerra invece ha risposto rifiutando eccessivamente l'autorità e la disciplina. Noi ora ci troviamo davanti ai cocci di questi movimenti, e siamo confusi e sgomenti. Non è possibile ritornare semplicemente alla disciplina e all'obbedienza, ma neppure rimanersene lì inattivi, indecisi. Anche i più irriducibili idealisti hanno compreso che la strada dell'antiautoritarismo è stata un percorso sbagliato.

Insegnare di nuovo a saper rinunciare e ad abituarsi al lavoro viene percepito come un ostacolo al nostro benessere. Il dopoguerra è stato un periodo pedagogico felice e noi, gli allievi di allora, siamo stati dei privilegiati poiché era il bisogno a dettare la rinuncia, e maestri e genitori non hanno dovuto predicarci l'ascesi. Poiché oggi i giovani ottengono tutto facilmente, sarà difficile far capire loro quanto sia più gratificante ottenere qualcosa attraverso uno sforzo. Nei secoli passati, nelle famiglie benestanti si usava educare i bambini come se vissero in una famiglia non agiata. L'ascesi era la massima di vita e i desideri di bambini, adolescenti e giovani veni-

Una scuola ...

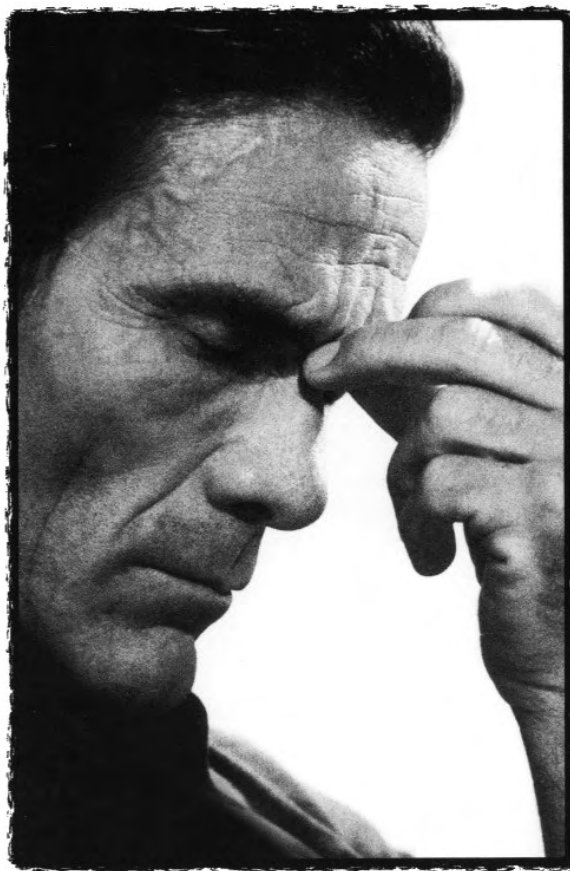
vano esauditi molto parcamente; ogni cosa bisognava guadagnarsela pazientemente. Questo tipo di educazione è sparito, salvo rare eccezioni. Nella società attuale non esiste più il tacito accordo che prevedeva di insegnare a bambini e giovani che solo la fatica e il sacrificio portano ad un'autentica felicità. Chi applica altri metodi educativi si trova non solo isolato e costretto a imporre la disciplina ai propri figli, ma deve anche resistere alla pressione della società che ha ormai accettato di educare i figli senza porre loro limiti e senza far sentire loro le durezze della vita.

Consumo e divertimento sono le parole magiche dei nostri giorni, la disponibilità alla fatica, nelle teste dei nostri giovani, non è più la prima condizione per il successo. Unicamente la disoccupazione sembra poter indurre gradatamente a un cambiamento di rotta. Persino fra gli allievi oggi si sente dire che occorre essere pronti alle rinunce per ottenere un lavoro. Purtroppo dominano due idee: che con il lavoro si guadagnano soldi e che se si lavora molto, si ha una buona istruzione e si è ingegnosi, si possono guadagnare persino tanti soldi. Nella nostra cultura non si è ancora diffusa la mentalità che il lavoro regali anche felicità e libertà, quando si scelga una professione in base alle proprie doti e inclinazioni e non alle possibilità di guadagno; che il lavoro può essere la strada maestra per realizzarsi. Noi commettiamo un grave peccato nei confronti dei giovani se togliamo loro la possibilità di sperimentare l'ascesi, l'etica del lavoro e una condotta di vita razionale. Deve formarsi un consenso sociale intorno alla necessità di un'educazione severa, deve diffondersi la convinzione che, nonostante il benessere, si debbano educare i giovani come se il benessere non esistesse.

Ciò è fattibile in comunità di pari, che insieme siano pronti a prendere parte a imprese che richiedono sforzi, affinché si contagino a vicenda. Perché proprio fra i giovani si può ottenere tutto, quando si sfrutta il loro bisogno di imitazione dei pari e

il loro desiderio di esserci. In un gruppo ben diretto essi sono pronti al sacrificio e alla disciplina e sperimentano la felicità dello sforzo.

Lo stato deve provvedere affinché l'educazione carente da parte degli ormai sempre più rari intatti nuclei famigliari venga completata con una educazione in "comunità di soggetti che insegnano e che apprendono". Le figure di riferimento, modelli e agenti di formazione ed educazione, devono e possono essere solo i docenti. Essi devono poter operare in scuole a tempo pieno e nelle lezioni, ma anche dopo le lezioni,



devono poter rendere sperimentabile la felicità ottenuta con sforzo attraverso attività comuni come musica, sport, teatro e escursioni nella natura. Gli insegnanti devono essere gli avamposti di un nuovo movimento educativo e formativo. Ci sono molti, moltissimi docenti che potrebbero e vorrebbero realizzare quest'idea, è necessario però creare le condizioni affinché possano tramutare in fatti le loro idee pedagogiche.

Oltre a ciò il legislatore dovrà facilitare questo intento attraverso misure normative conformi. Il consumo

di alcool e tabacco dovrà essere limitato e proibito a chi non abbia ancora 18 anni. A chi, fra i venditori, non osserverà questa norma, si dovranno comminare misure severe. Il mondo delle discoteche andrà regolamentato, ai media e alla pubblicità dovranno essere messi limiti ben precisi. Televisione, internet, telefonini e giochi dei computer sono i maggiori nemici dell'educazione dei giovani e i più grandi seduttori alla felicità vissuta passivamente. Il legislatore dovrà intervenire anche qui. Si dovrà risparmiare a genitori e docenti di dover continuamente lottare contro ciò che la legge permette. Non è ragionevole che i giovani possano rispondere a genitori e insegnanti, che proibiscono loro il consumo di alcool e di tabacco, che non sono di certo più intelligenti del legislatore.

In questi mesi viene proiettato nelle sale cinematografiche un film dal titolo "Rhythm is it". Il film racconta come Simon Rattle, direttore dei Berliner Philharmoniker, insieme al coreografo Ryston Maldoom faccia studiare a 250 allievi "Le Sacre du printemps" di Strawinsky. La parola che ricorre di più nel film è che il coreografo utilizza frequentemente è "disciplina", disciplina come premessa affinché i giovani arrivino ad avere fiducia nelle loro capacità creative. Lo spettatore può seguire la realizzazione di questo spettacolo ed osservare come esso si sviluppi dalla dialettica tra dura disciplina e amorevole dedizione del coreografo, la cui fede nei giovani coinvolge

anche lo spettatore. Questo film racconta a quali altezze possono essere condotti i giovani quando qualcuno crede in loro e li sfida duramente, e come essi si spronino vicendevolmente. Coloro che lavorano in campo pedagogico dovrebbero vedere questo film. Insegna il diritto della gioventù alla disciplina.

Bernhard Bueb,
direttore del collegio Schloss Salem
traduzione di Gabriella Soldini

* Articolo pubblicato in Südkurier,
30 maggio 2005

Scegliere le proprie "scelte di vita"

...una scelta? ...e se sì, di chi?¹

Provate a chiedere ad un bambino cosa sogna di fare da grande. Cosa vi aspettate che risponda? L'astronauta, il pompiere, il medico, il veterinario,... Le trovereste risposte strane? Inverosimili? Quante volte avete sentito risposte stile: fare il giro del mondo, incontrare persone, avere una famiglia,...? Quante, invece, i bambini si identificheranno con un lavoro?

Il lavoro, nella nostra società si pone come elemento sempre più caratterizzante e decisivo per ogni individuo. La professione (in quanto percorso formativo, qualifiche, posto di lavoro) ha un'importanza fondamentale nella vita quotidiana, sia a livello individuale - per costruirsi la propria identità - sia a livello sociale. La sociologia contemporanea ha dimostrato a più riprese come il lavoro e la categoria socio professionale costituiscano uno dei determinanti sociali più significativi, uno degli elementi che influenzano maggiormente tutti i comportamenti e i rapporti quotidiani, la posizione del singolo all'interno della società e le relazioni con gli altri².

Ma benché così importante per caratterizzare ognuno di noi, per costruirsi la propria identità, il lavoro, la professione, il genere di attività, non è sempre una libera scelta. Anzi, per molti giovani è piuttosto una "scelta obbligata".

Già durante le scuole medie si determina chi potrà avere accesso a quali tipi di formazione, quindi di sbocchi professionali (in altri Cantoni questa scelta è ancor più precoce, proprio come lo era in Ticino un tempo non lontano e purtroppo - forse - sempre più vicino).

Da 40 anni a questa parte, abbondano gli studi scientifici che evidenziano come il sistema formativo - scuola e formazione professionale - produca e riproduca le disparità socio-economiche all'interno della società. Si tratta ormai di un sistema assai più raffinato che la semplice tassa d'iscrizione - per quanto essa resti assai efficace e oggigiorno minacciosa, in quanto progressivamente, implicitamente, reintrodotta.

Le aspirazioni, i progetti di vita, i valori stessi risentono inevitabilmen-

te dell'influenza esercitata dai modelli e dal contesto sociale di riferimento. Al giorno d'oggi, in ogni ambito della vita umana, cresce costantemente l'evidenza dell'impatto delle mode e delle tendenze, della socializzazione: la società porta ad interiorizzare gli stereotipi, i modelli esemplari e le attese dominanti. Proseguire o meno gli studi, assai spesso, non è una scelta, è qualcosa che va da sé, come necessità inevitabile o impossibilità (nel senso stesso di impensabilità)³. Molti giovani quindi, al termine delle scuole dell'obbligo "scelgono", o si ritrovano costretti a scegliere, la via dell'apprendistato. Ma neppure in questo ambito, già notevolmente ristretto, delle professioni a cui accedere tramite apprendistato, possono scegliere liberamente quella che desiderano e il luogo di lavoro: i posti scarseggiano, anzi, sono assolutamente insufficienti. Chi primo arriva meglio alloggia, chi ha qualche aggancio tramite parenti o amici riesce a "sistemarsi", agli altri la "scelta" tra le possibilità assai esigue rimaste (ed ecco riapparire, così "en passant", senza troppo dare nell'occhio, il ruolo delle risorse socio-economiche del proprio entourage...). Oppure - fino ad oggi - possono ripensare all'opzione di proseguire con una scuola a tempo pieno.

Dicono che a livello europeo si stia tendendo alla progressiva riduzione delle possibilità di formazione a due grandi alternative: formazione superiore teorica o apprendistato. La chiusura dell'ex propedeutica (decisa ma per fortuna, per ora, almeno sospesa) sarebbe un passo avanti verso questo progresso. Quel che è certo è che sarà un importante passo avanti verso l'ulteriore riduzione del - già esiguo - margine di "scelta".

In ogni caso, rinviare l'entrata nel mondo del lavoro non aumenta certo le possibilità di riuscire a scegliere davvero la propria professione. I dati sull'occupazione (e la disoccupazione) al termine di formazioni superiori non sono certo incoraggianti.

Anche una volta conquistato il proprio posto, non ci si ritrova esattamente tra rose e fiori. I posti di lavoro, ma peggio ancora quelli d'apprendistato, non sono "pochi ma buoni": sono pochi, e quindi posso-

no permettersi di essere non-buoni. Apprendisti sottopagati, sfruttati come manodopera a basso costo, formati a preparare caffè per il capo, fare fotocopie... Molti giovani in Ticino avrebbero parecchio da dire sul concetto di "formare gli apprendisti", ma la maggior parte di loro neanche conosce i propri diritti o non dispone dei mezzi per usarli, e vista la scarsità di alternative si ritrova costretta ad accettare questa scelta obbligata.

Diritti e libertà fondamentali non possono in alcun modo limitarsi ad affermazioni giuridiche astratte. Senza i mezzi (in-formazione e risorse) per esercitarli, essi non possono corrispondere alla loro definizione come "umani e universali". Non possono realizzarsi. In un certo senso, quindi, non esistono.

In una società che vanta a gran voce i propri ideali d'individualismo e (presunte ma ben presentate) libertà di scelta e di espressione...

... siamo proprio certi che il progresso consista nello spingere più giovani all'inserimento immediato nel mondo del lavoro, e non - se non prima, perlomeno al contempo - nel provvedere a migliorarne le condizioni... e a garantire le possibilità (in-formazione e risorse) per permettere la scelta?

Elena Nuzzo

¹ Questo testo è una revisione ampliata di quanto scritto per l'opuscolo informativo del VI Consiglio cantonale de Giovani, 2006

² A questo proposito, G. MICHELAT e M. SIMON, "Les ouvriers et la politique", Paris, Presses de science po, 2004, per citare solo uno degli studi più significativi per la vicina Francia degli ultimi 40 anni.

³ BOURDIEU, P. "La grève et l'action politique", in "Questions de sociologie", Paris, Les éditions de Minuit, 1994, pp. 251-263; e BOURDIEU, "la jeunesse n'est qu'un mot", Actes de la recherche en sciences sociales,

Comuni e disagio giovanile

Una bella proposta di prevenzione intercomunale

Il testo che segue è, con qualche riduzione, il messaggio con cui, a fine novembre 2005, il Municipio di Ligornetto ha proposto al consiglio comunale l'accettazione di una convenzione fra i Comuni di Stabio, Ligornetto e Genestrerio concernente la prevenzione del disagio giovanile nel loro territorio.

1. Introduzione

Il disagio giovanile rappresenta ormai una problematica di rilievo anche in aree non metropolitane e nei piccoli centri. [...] La problematica è presente da tempo anche nel territorio di Stabio, Ligornetto e Genestrerio. [...]

Nel dicembre 2003, si è costituito un gruppo di lavoro su iniziativa della scuola media di Stabio, [...]. Tale gruppo si è interrogato sulle possibilità di intervento, giungendo alla conclusione che occorre coinvolgere altri attori sociali potenzialmente interessati a rispondere alle problematiche del disagio giovanile; era utile essere supportati e accompagnati da consulenti, esterni ed esperti, nell'elaborazione ed eventualmente nell'implementazione di un progetto.

Le esigenze di supporto espresse dal gruppo sembravano infatti articolarsi intorno a tre filoni principali di riflessione

- un primo filone relativo ai soggetti di un possibile intervento sulla problematica;
- un secondo relativo alle capacità progettuali;
- una terza questione, che attraverso poi entrambi i filoni, era quella relativa allo studio del problema: infatti al momento non era ancora stata condotta una lettura approfondita e contestualizzata.

Sono quindi state coinvolte le associazioni operanti sul territorio a contatto con i giovani e per quanto riguarda la consulenza esterna si è chiesto l'apporto dell'Associazione "Mete", attiva nell'alta Lombardia e già consulente per altri progetti riguardanti il disagio giovanile. Per questa collaborazione i Municipi hanno stanziato un credito che è stato utilizzato nel corso degli anni 2004-2005. [...]

In particolare, sono stati perseguiti i

seguenti obiettivi:

- creazione/consolidamento di una rete di relazioni stabile tra soggetti sociali effettivamente motivati al miglioramento della situazione esistente;
- formulazione di un progetto di azione sociale, ancorato alla specifica realtà locale ed espresso nel presente documento di progetto. [...]

L'analisi ha preso avvio dal riconoscimento e dall'esplicitazione dei segnali che hanno allarmato istituzioni e operatori coinvolti. Tali segnali consistono in particolare in

1. **manifestazioni di aggressività**, verso altre persone (compagni, adulti) e verso le cose (beni pubblici), o almeno **grave mancanza di rispetto** (es.: atti vandalici, comportamento nelle squadre e nelle associazioni sportive, piccoli furti e schiamazzi presso il supermercato....);
2. **forme di "autolesionismo"**, che vanno dal danneggiare le proprie cose (spesso attraverso gesti di cui è difficile comprendere il senso e che non sono legati a momenti di rabbia), ai disordini alimentari (sia anoressia che bulimia, quasi ad esprimere una richiesta di "essere fermati");
3. **fatica a tollerare le frustrazioni**: non solo da parte dei ragazzi che si trovano di fronte a frequenti insuccessi in diversi campi (ad esempio, in una pluralità di materie di studio), ma soprattutto da parte di ragazzi non particolarmente "deboli", che non riescono a tollerare nemmeno un singolo insuccesso;
4. **difficoltà a coltivare interessi personali gratificanti**: soprattutto per una particolare fascia di ragazzi, dotati di scarsi strumenti socio-culturali, che sembrano non riuscire a provare passione e curiosità per nulla. [...]

Relativamente alle manifestazioni di malessere e disagio sopra riportate sono emerse alcune questioni intorno alle quali il gruppo ha elaborato una propria ricostruzione dei processi e dei nessi causali che contribuiscono ad esasperare la problematica del disagio.

1. I ragazzi vivono spesso rapporti con gli adulti (in particolare in famiglia) improntati a **trascuratezza sia materiale** (talvolta anche grave,

relativa al vestiario, alla cura della persona, addirittura all'alimentazione), **che relazionale** (scarsa attenzione, assenza di dialogo, assenza di spazi propri in casa/invasione,....), e spesso a **permissivismo**. Il **permissivismo** è presente in generale nel mondo adulto che vive una crisi di ruolo e culturale.

2. L'aspetto culturale della crisi adulta è legato anche alla presenza di **modelli di comportamento negativi** che pervadono la cultura contemporanea e che i giovani imitano: assenza di opzioni valoriali precise, competitività, consumismo.

3. In particolare la **competitività**, come modello culturale portato ai giovani anche attraverso le famiglie (che nutrono aspettative troppo alte o comunque non adeguate rispetto al proprio figlio), la scuola (per la particolare strutturazione del modello scolastico), lo sport (in particolare nel caso del calcio), sembra incidere fortemente (pur insieme ad altri aspetti) sull'esperienza della frustrazione, sia che essa si presenti in misura "fisiologica", sia che rappresenti un vissuto particolarmente presente nell'esperienza dei ragazzi.

4. Inoltre una parte dei ragazzi, manifesta **difficoltà ad esprimere i propri desideri e problemi**.

5. Il rapporto con gli adulti connotato da aspettative inadeguate alla realtà dei ragazzi, la difficoltà a costruire una solida autostima, l'incapacità di esprimere i propri desideri e le proprie fatiche, rappresentano alcune rilevanti cause della **presenza di elevata frustrazione e di atteggiamenti depressivi nei giovani**, che si manifestano attraverso atteggiamenti di sfiducia in sé, insoddisfazione, scarso investimento nelle proprie attività (scuola, sport, gestione del tempo libero,...), fino ad arrivare a comportamenti estremi (anoressia/bulimia, depressione,...).

6. Accanto all'incapacità di alcuni ragazzi di riconoscere ed esprimere un desiderio, di appassionarsi o di essere incuriositi da qualche cosa, il gruppo di lavoro ha suscitato interrogativi circa la **presenza di stimoli all'interno della comunità locale** e circa la loro **conoscenza e diffusione fra i ragazzi e fra la popolazione in generale**.

7. A questo proposito (ma la riflessione è valida anche rispetto al punto 4), si è rilevata la necessità di

coinvolgere direttamente i giovani, non solo nel momento della realizzazione di attività e interventi, ma anche nella stessa ricostruzione della problematica.

8. Parallelamente all'analisi delle manifestazioni del disagio e delle sue cause, il gruppo si è interrogato anche sulla comunità adulta e sulla sua difficoltà di interpretare i messaggi inviati dai giovani e a risponderli. In particolare è stata analizzata **l'efficacia e l'efficienza della rete istituzionale** formata dai soggetti che si occupano dei giovani e del loro benessere.

9. Ai limiti della rete istituzionale si accompagnano le difficoltà proprie di tutto il mondo adulto, disorientato, come si è già detto, circa le tematiche educative.

Il confronto con i rappresentanti delle associazioni che hanno partecipato alle due serate di presentazione del lavoro condotto nella prima fase ha permesso di elaborare alcuni aspetti nodali, che potranno avere un peso importante nell'affrontare operativamente la problematica, in particolare:

- la centralità della famiglia come soggetto promotore del benessere dei giovani e l'importanza di un suo concreto coinvolgimento nel progetto;
- la visibilità del problema;
- l'importanza di lavorare in rete;
- la necessità di una attenta valutazione delle risorse spendibili nel progetto;
- la prevenzione;
- la necessità che ciascun soggetto, istituzionale o meno, della comunità adulta locale, riconosca una corresponsabilità rispetto ai propri giovani, anche a quelli che non sono direttamente coinvolti dalle proprie attività;
- l'importanza di coinvolgere direttamente i giovani;

2. Gli ambiti di intervento possibili

Partendo dalla messa a punto del

problema sono stati individuati alcuni ambiti di intervento, mirati a capovolgere le situazioni negative attuali sopra descritte:

- Un primo ambito riguarda quella che potremmo definire una strategia di educazione degli adulti, finalizzata a migliorare il rapporto fra adulti e ragazzi, dando ad esso una connotazione di maggiore cura e attenzione anche attraverso la presenza di più solide regole educative.

- Un secondo ambito fa riferimento all'obiettivo di ridurre la presenza di frustrazione e atteggiamenti depre-

capacità della comunità adulta (nel suo duplice volto: istituzionale e comunitario) di affrontare le tematiche educative:

3. L'articolazione progettuale

Partendo da questa visione ampia dei possibili ambiti di intervento, che prendono in considerazione una pluralità di fattori in gioco nel disagio giovanile, è stato necessario un passaggio importante dal piano dell'analisi e dello studio a quello della **fattibilità**, che ha dovuto confron-

tarsi con la realtà dei soggetti implicati e dei mezzi disponibili. Di conseguenza, è stato necessario restringere il ventaglio di tali ambiti, attraverso l'identificazione di alcune priorità condivise. A partire da queste valutazioni, l'équipe operativa ha ipotizzato un lavoro articolato su un triennio, prevedendo alcune attività specifiche da realizzare nella prima annualità e abbozzando ulteriori ipotesi di lavoro da sviluppare nelle annualità successive. [...]

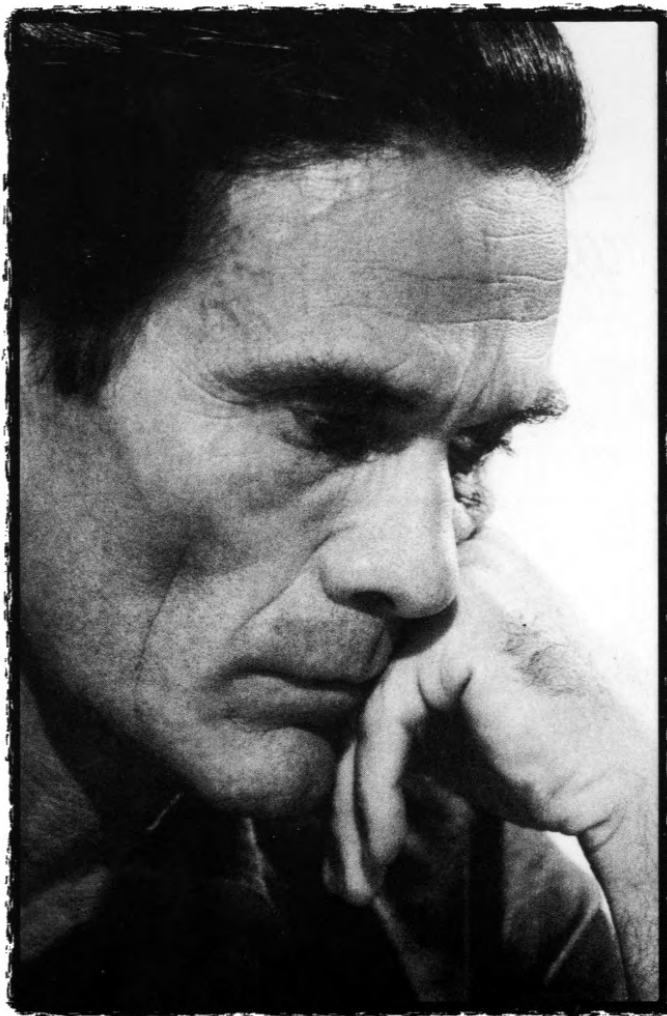
4. Le azioni per la prima annualità

Per il primo anno l'attenzione del gruppo si è concentrata su un nucleo di azioni che rappresentino, da un lato, iniziative di grande concretezza e visibilità, dall'altro, azioni preparatorie per le annualità successive. Si tratta in particolare delle seguenti [...]:

a. l'attivazione dello sportello per adulti e ragazzi

e lo sviluppo di percorsi di integrazione fra soggetti e servizi che si occupano di famiglia.

L'idea guida per questa attività è quella di fornire agli adulti con responsabilità educative da un lato, e ai ragazzi dall'altro, un punto di ascolto di bassa soglia facilmente accessibile, che garantisca non solo la funzione di ascolto, ma accompagni la domanda portata dalle persone, anche aiutandole, a seconda del grado della difficoltà che esse stanno affrontando, ad orientarsi



sivi nei giovani, agendo sulle aspettative del mondo adulto nei confronti dei ragazzi: aumentando la capacità dei primi di focalizzarsi sulla promozione del benessere dei ragazzi, aumentandone l'autostima.

- Un terzo ambito di intervento riguarda l'ampliamento della rete di opportunità per lo sviluppo degli interessi dei giovani, che passa attraverso il migliore raccordo fra i bisogni dei ragazzi e le risorse esistenti.

- L'ultimo ambito di intervento riguarda il miglioramento della

Comuni e ...

circa altri possibili servizi, e favorendo il collegamento con essi. Alcune condizioni per la buona riuscita dell'attività sono le seguenti:

- i due sportelli dovranno essere quanto più possibile chiaramente distinti uno dall'altro;
- l'immagine proposta dovrà evitare derive "terapeutiche" o valutative, orientandosi piuttosto in una direzione positiva e promozionale;
- l'informazione e la pubblicizzazione dovranno essere particolarmente curate e capillari,
- la persona che si occuperà degli sportelli dovrà rispondere ad un profilo professionale specifico, e dimostrare capacità ed esperienza.

Fondamentale, soprattutto per lo sportello rivolto agli adulti, è che esso rappresenti un'occasione per mettere in rete soggetti coinvolti dalle problematiche dell'educazione.

In questa prima annualità si può però supporre che lo sportello rappresenti un punto di avvio per la costruzione di percorsi di maggiore integrazione, collaborazione e coordinamento fra soggetti e servizi che si occupano di famiglia e di giovani. Sostanziale a tale riguardo è la capacità del consulente dello sportello di relazionarsi con altri soggetti e servizi, e di ideare e costruire percorsi ad hoc, tenendo conto delle specificità locali.

Per queste due attività si è ipotizzata l'assunzione di un consulente che garantisca l'apertura dello sportello due volte alla settimana per quattro ore settimanali, per circa 36 settimane nel corso della prima annualità.

- b. la creazione di un punto di riferimento per il coordinamento e la mediazione delle opportunità e l'educativa di strada.

Questa attività rappre-

senta un delicato snodo fra gli obiettivi progettuali relativi alla promozione e allo sviluppo della rete comunitaria, e della sua capacità di accoglienza riguardo ai giovani, e quelli che riguardano il coinvolgimento diretto dei ragazzi e la stimolazione della loro propositività.

Anche in questo caso si prevede l'assunzione di una figura professionale specifica (possibilmente un educatore), per lo svolgimento di alcune precise funzioni, riconducibili a due filoni di attività:

- c. coordinamento e promozione rispetto alle attività sostenute da soggetti e associazioni del territorio.

Nel corso del lavoro è più volte emerso che esistono già diverse opportunità di aggregazione, ma talvolta sono caratterizzate da separazione e perfino da una sorta di concorrenza fra le realtà organizzatrici.

Esiste la concreta necessità che le diverse realtà (magari accomunate da specifici interessi, quali lo sport, la cultura, la musica):

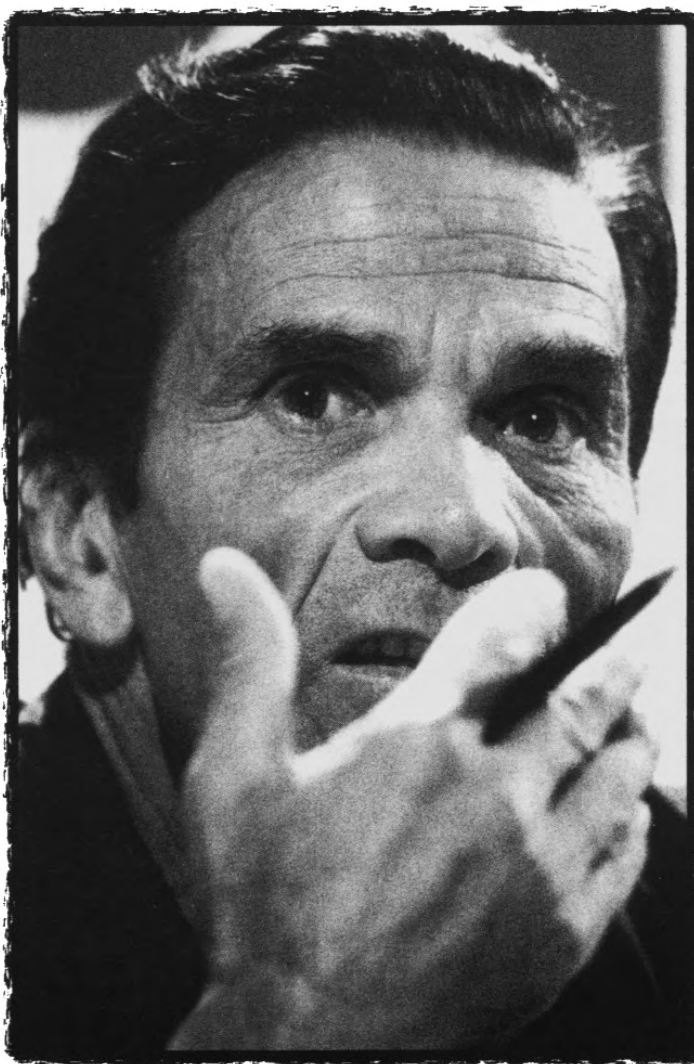
- si conoscano meglio fra loro (cosa fa ciascuna, quale modo di operare ha, che idea del proprio ruolo nella comunità,...);
- si facciano conoscere meglio dalla comunità locale: molti partecipano alle iniziative, ma forse alcune fasce di popolazione no. Inoltre, la partecipazione agli eventi non comporta la conoscenza dell'associazione come possibile risorsa;
- sperimentino forme di collaborazione;
- si aprano maggiormente ad alcune fasce di popolazione che fanno più fatica a fruire di queste opportunità, fra cui, in particolare, i giovani (o almeno una parte di essi).

Tuttavia, le considerazioni relative alla fattibilità politica del progetto, ovvero alla sua capacità di aggregare consenso (si veda, su questo

aspetto, il paragrafo successivo), non consentono di ipotizzare azioni che formino eccessivamente la volontà di questi soggetti della comunità in direzione di una maggiore collaborazione fra loro e con i servizi coinvolti.

Per il primo anno si può pertanto considerare significativo il perseguimento di alcuni risultati, molto concreti, ma con potenziali ricadute positive sullo sviluppo di collaborazioni future. In particolare, l'operatore coordinatore dovrà:

- aggiornare il vademecum delle associazioni e dei gruppi esistenti, raccogliendo alcuni dati utili (attività, persone di riferimento, ...), anche ai fini della loro pubblicizzazione;
- coordinare, per quanto possibile, i tempi di realizzazione delle iniziative, cercando di evitare dannose sovrapposizioni;
- promuovere l'informazione circa gli eventi e le opportunità, in modo



da raggiungere capillarmente la popolazione.

La realizzazione di queste attività non vuole configurarsi come una indebita ingerenza nella vita e nelle iniziative delle associazioni e dei gruppi attivi sul territorio, la cui identità e autonomia dovrà essere rigorosamente rispettata. Tuttavia può rappresentare una preziosa occasione per una migliore conoscenza reciproca e per l'avvio di future collaborazioni.

d. L'educativa di strada e la mediazione fra le proposte/esigenze dei giovani e le opportunità esistenti attraverso l'educativa di strada

Lo stesso operatore può rivestire anche le funzioni di:

- punto di contatto con il mondo giovanile: svolgendo un'attività di avvicinamento sistematico rispetto ai giovani, soprattutto ai gruppi informali, questo operatore è in grado di captare i bisogni e le richieste dei giovani, e di dare loro un primo tangibile segnale di interesse da parte del mondo adulto nei loro confronti. La credibilità degli adulti che dialogano con i ragazzi è risultata infatti una condizione alla quale è indispensabile dare grande rilevanza, e che attualmente rappresenta un punto debole del contesto. Per lo svolgimento di questa funzione sembra indicato orientarsi verso interventi di educativa di strada.

- mediazione fra le esigenze e proposte dei giovani e le opportunità già esistenti: la particolare attenzione ai giovani descritta sopra può consentire a questo operatore, che è già in contatto con associazioni e gruppi per le attività descritte alla lett. C), di introdurre, o quanto meno di suggerire, alcune possibilità di integrazione fra le esigenze presentate dai ragazzi e le opportunità esistenti. Si tratta di una delicata opera di mediazione, che richiede, come già visto per lo sportello,

esperienza e capacità da parte dell'operatore-coordinatore, nonché chiarezza circa il suo mandato.

Per lo svolgimento di queste attività si prevede che l'operatore sia impegnato almeno due giorni alla settimana (eventualmente anche in orari serali) per dieci ore complessive, per circa 36 settimane nel corso della prima annualità.

5. Piano di finanziamento

Considerato come il progetto sopra descritto abbia una valenza sovramunicipale, è opportuno, se non indispensabile, che aspetti di natura finanziari, ma non solo, vengano definiti e fissati mediante una convenzione, la quale dovrà venir ratificata da tutti e tre i legislativi. [...]

Si presume che, nella fase iniziale, il nucleo operativo sia il territorio di Stabio, questo in ragione della presenza della sede di scuola media, dello spazio giovani e della maggiore presenza demografica. In questa ottica anche lo sportello per giovani

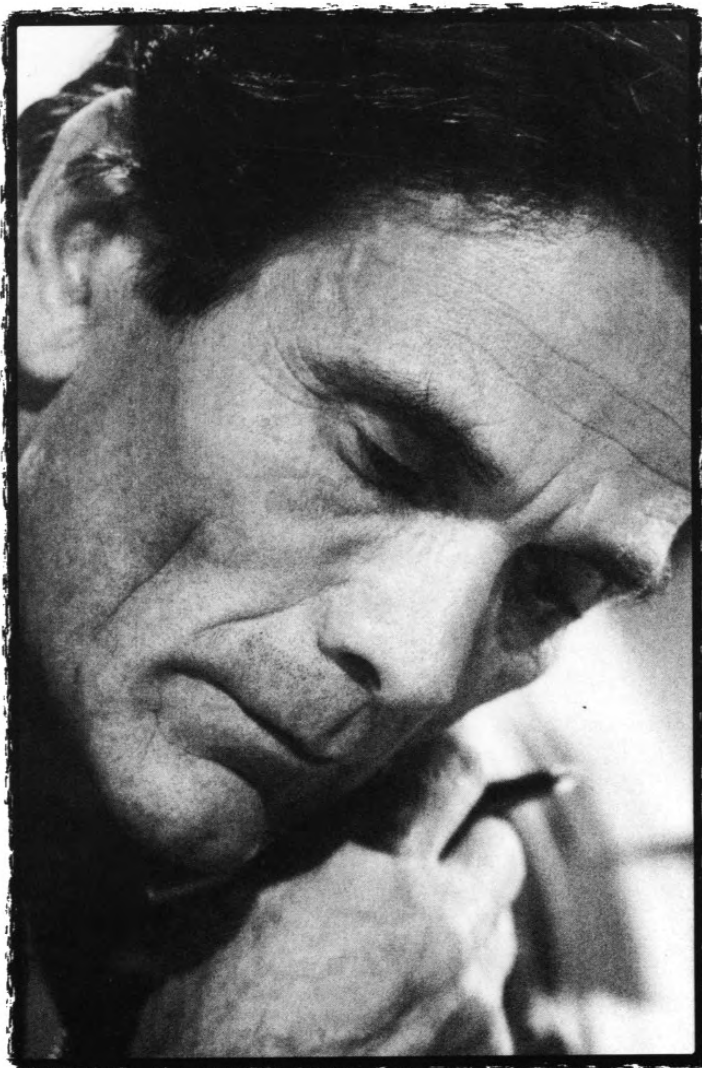
ed adulti dovrebbe aprire i battenti in questo Comune. [...]

Per quel che concerne l'onere finanziario si è valutata una spesa annuale di circa fr. 49'000. Infatti sono da considerare circa fr. 8'000.- per spese legate all'affitto di locali da adibire a sportello per giovani ed adulti. Una spesa di circa fr. 27'000.- per l'assunzione di un educatore di strada (classe 27° del ROC che corrisponde ad un valore medio di retribuzione). L'onere di spesa è calcolato per un impiego di 10 ore settimanali per 36 settimane annue. Questo permetterebbe un intervento efficace nel contatto con la realtà giovanile e parallelamente di mediazione tra esigenze e proposte dei giovani da una parte e opportunità già presenti sul territorio dall'altra.

All'interno dello sportello dovrebbe operare una figura professionale specializzata (psicologo) che rappresenti un punto di riferimento e di ascolto per adulti con responsabilità educative e per giovani adolescenti e preadolescenti. La spesa valutata si aggira sui fr. 14'000.- annui (classe 28° ROC). L'impiego sarebbe quantificabile in 4 ore settimanali per 36 settimane all'anno. [...]

Un impiego dell'educatore di strada calcolato su 10 ore settimanali porterebbe la spesa totale a fr. 49'000.- [...] Ad inizio 2006 è prevista l'approvazione da parte del Gran Consiglio Ticinese della *legge sul sostegno alle attività delle famiglie e di protezione dei minorenni (legge per le famiglie)*. Il progetto presentato in questo messaggio rientra pienamente nello spirito di tale legge, questo aprirà le porte per l'ottenimento di finanziamenti da parte del Cantone. (fino al 40%). [...]

A cura di
Giancarlo Nava



Sotto e sopra

o della rinnovata Biblioteca cantonale di Lugano

L'attesa è stata lunga e faticosa per diverse persone, studiosi e lettori di vario tipo. Ma finalmente la Biblioteca del Tami ha riaperto – con una complessa serie di tre cerimonie inaugurali - le sue porte: rinnovata ingrandita e fulgida di neon. Da silenzioso e appartato tempio degli studi è stata trasformata in luminosa cattedrale. Quasi come a Strasburgo. I suoi depositi sono illuminati ventiquattr'ore su ventiquattro, nel suo atrio una scultura neonica costantemente illuminata combatte una quotidiana donchisciottesca battaglia con la luce del giorno che penetra dalla grande finestra che la inquadra, riscattandosene solo all'imbrunire. Gli spazi interni grazie ai candidi muri sembrano essersi ingranditi e le sue viscere sono ora accessibili al pubblico degli utenti.

E gli utenti sono tornati. Lettori di giornali, studenti, studiosi.

Ai primi, i lettori quotidiani dei giornali, è stata riservata in realtà una non del tutto gradita sorpresa. Non hanno più diritto al bellissimo grandissimo tavolo della sala nobile della biblioteca. Devono scendere un piano e un quarto e accontentarsi di un vano seminterrato. In compenso sembrerebbero avere una scelta più ampia di giornali.

I secondi, gli studenti universitari, si

apprestano, dopo i primi assaggi natalizi, a dare l'assalto alla biblioteca nelle imminenti vacanze inframensurali. A dire il vero il Direttore dell'Istituto, l'artefice primo della trasformazione e dell'ammodernamento dell'edificio, ha già tentato di frenare l'invasione tenendo lontani, per cominciare, gli allievi del vicino liceo; si è lamentato con la direzione scolastica del fatto che dei docenti abbiano invitato i loro studenti a frequentare la sua Biblioteca. È una situazione assai curiosa questa, e contraddittoria. Si fanno campagne per promuovere la lettura, si apre un intero settore della biblioteca al libero accesso, ma si vogliono tenere lontani i giovani utenti, peraltro già ben allenati al libero accesso nella loro biblioteca d'Istituto. La replica studentesca non si è fatta attendere ed è stata all'altezza della provocazione direttoriale. Un comitato studentesco ha diramato nel liceo un invito:

“il nostro invito, rivolto a tutti i 900 e passa liceali di Lugano, è di utilizzare il più possibile la bellissima e nuovissima Biblioteca Cantonale! C'è un sacco di spazio per tutti, computer a libero uso (e, incredibile, funzionano!), si possono guardare DVD e noleggiarli per una settimana (solo 2 CHF!), la Coca-Cola nel distributore costa solo 1,80 CHF e ci sono tutti i giorni i giornali e le riviste fresche di stampa (compresa la Gazzetta dello Sport!). Inoltre è vicina (non ci sono scale da fare) e il pavimento non scricchiola! Ricordia-

mo che la tessera che avete fatto per la nostra biblioteca (quella bianca) vale anche lì!” (infatti il Sistema Bibliotecario Ticinese non discrimina le biblioteche pubbliche dalle biblioteche scolastiche).

E poi gli studiosi. Il ritorno nei sacri spazi tamiani è stato disorientante. Il passaggio infatti da una biblioteca concentrata su un piano a una articolata su due piani, da una biblioteca di deposito a una biblioteca parzialmente a libero accesso, ha prodotto nuove regole di comportamento, diverse dislocazioni di servizi, alcune limitazioni.

Primo: l'utente della Biblioteca deve lasciare la sua borsa negli appositi armadietti (e deve ricordarsi bene la posizione dell'armadietto scelto altrimenti sono guai: non sono numerati, per una esigenza estetica...). È una regola abbastanza diffusa nelle biblioteche a libero accesso. Può capitare, è capitato, che ti venga sbattuta in faccia con poca grazia. Ma c'è rimedio, basta organizzarsi.

Secondo: l'erogazione dei libri dai depositi è fatta al piano rialzato. Nel piano seminterrato si lavora con i libri a libero accesso. Chi usa il portatile deve andare nel piano seminterrato dove ci sono i tavoli con le prese elettriche. I portatili sono banditi dal piano rialzato dove la “Sala Tami” è stata ripristinata come in origine e non può tollerare che si insinuino prese elettriche assenti nel progetto originale (il ripristino non è invero stato radicale, sono infatti spariti gli scaffali dei libri di consultazione sotto le finestre). Chi deve lavorare con il suo personal computer e con i libri dei depositi come fa? Chiederà un permesso speciale al Direttore, non è dato sapere se per portare al piano sub i libri o se per collocare il suo pc sul tavolone della sala Tami (le prese ci devono essere da qualche parte visto il largo uso di mezzi elettronici fatto nel corso delle inaugurazioni del restauro-ampliamento).

Terzo: il prestito. Se si tratta di libro a libero accesso si fa al piano sotto, se di libro in deposito al piano sopra, se di libro di altra biblioteca al piano sotto,...

Insomma abbiamo riconquistato l'accesso e l'uso di una bella biblioteca. E questo è quel che conta.

Old Bert



Fotografia di Maurizio Bortolotti

Musica tra guerra e pace

Quante marce militari sono state scritte! Tante, perché tanti sono gli eserciti e tante sono state le guerre. E la guerra ha bisogno di musica, più della pace. La pace può essere anche silenziosa. La guerra no. Una guerra senza banda militare, metafora del trionfo guerresco, è impensabile.

Ma esiste un reale legame simbolico, funzionale, tra musica e guerra? Gli antropologi ne sono convinti. La musica più di ogni altra arte è potenzialmente aggressiva, divisiva, discriminatoria, bellicosa. Proprio perché catalizza e amplifica le emozioni, più di ogni altra attività artistica può diventare un simbolo identitario, che rappresenta ciò che un certo gruppo di persone sente di avere in comune: religione, cultura, nazione, ideali politici, età e abitudini di vita, e così via dicendo. Sarà un caso che nell'Induismo Shiva, il dio della distruzione, è anche il dio della musica e della danza? Le religioni e le mitologie non sono costruite a caso, ma esprimono interpretazioni del mondo. E può forse considerarsi un caso che nelle società tribali la guerra sia sempre accompagnata da musica e danza – situazione che negli stati nazionali riappare poi nelle parate militari? Offre anche materia di riflessione il fatto che Platone considerò la musica così rilevante per il funzionamento dello stato da occuparsene solo nei suoi scritti politici e non in quelli dedicati all'arte e all'estetica. E la politica, come sappiamo, spesso sfocia nella guerra (fu von Clausewitz a pronunciare la famosa frase, che la guerra “è la continuazione della politica con altri mezzi”); quindi se la musica ha qualcosa a che fare con la prima ha anche qualcosa a che fare con la seconda.

Naturalmente, si possono non condividere le idee di Platone ma non si può fare a meno di osservare che la musica tanto unisce e riconcilia quanto rende antagonisti e nemici. Nel momento in cui alcune persone si riuniscono a far musica, automaticamente fanno gruppo e con la loro musica esprimono tangibilmente la loro diversità. Ogni qual volta qualcuno fa musica o la ascolta, sono i suoi valori particolari ad esser celebrati e manifestati. La musica, pertanto, è un'attività che, mentre ci accomuna a qualcuno, ci separa da

qualcun altro – sempre e ovunque. Certamente capita, non è raro, che si voglia caricarla di significati totalmente positivi. Pensiamo a Beethoven, alla *Sinfonia no. 9*, quando coro e solisti cantano l'*Ode alla Gioia* di Friedrich Schiller. Beethoven l'intese come inno alla fratellanza universale. Una gran bella idea, apprezzabile al massimo grado – peccato solo che un brano musicale è inadatto a farsi simbolo di un tale nobile progetto. Perché il fenomeno musica è per sua natura “locale”. Questo lo si può spiegare ricordando che in fatto di musica dominano ancora due grandi luoghi comuni, assai duri a morire: 1. che sia un linguaggio universale e 2. che sia uno strumento adatto a favorire la fratellanza di uomini e popoli. L'universalità del linguaggio musicale fu sostenuta con convinzione dai filosofi dell'illuminismo. Loro ritenevano che una musica costruita su principi naturali, e quindi intrinsecamente razionale, dovesse essere naturalmente intelligibile a chiunque avesse orecchie e cervello. Quella che avevano in mente era però la musica europea (che allora al di fuori dell'Europa nessuno capiva e gradiva). I popoli non europei apprezzavano invece, guarda caso, la propria musica; che però gli illuminati europei si rifiutavano di considerare tale. Ne derivava quindi l'idea che l'unica musica universale, sarebbe stata quella dell'Occidente, l'unica a meritare pienamente il nome di “musica”. È chiaro che oggi, quasi in tutto il mondo si è imparato a comprendere la musica europea, ma siamo noi occidentali, invece, a non comprendere le musiche altrui. Ci provi, chi è curioso, ad ascoltare *gamelan* balinese per più di dieci minuti o – peggio – quella musica giapponese che si chiama *gagaku*, e mi sappia poi dire quanto l'apprezzi! In definitiva, la “musica” è universale né più né meno di come è universale il linguaggio. Tutti i popoli hanno un linguaggio, ma le singole lingue non sono a tutti comprensibili. Similmente le singole tradizioni musicali: sono comprensibili solamente all'interno di determinati ambiti geografici e culturali.

Il secondo luogo comune, quello che la musica sia di aiuto a farci sentire tutti fratelli potrebbe forse avere un fondamento se si trattasse

di un “linguaggio universale”; ma abbiamo visto che così non è. Non solo ogni musica parla solo ai propri adepti e chi non la comprende, ne rimane escluso; ma poi, la musica altrui che ci risulta incomprensibile o sgradevole, è esibita da chi la produce come una bandiera identitaria che sottolinea quanto lui o loro si sentano differenti da noi. Che fine ha fatto allora l'inno Beethoveniano alla fratellanza universale? Se ne è appropriata l'Unione Europea che ha eliminato le parole (quelle che chiaramente articolano l'idea di fratellanza) e così l'inno, persa la sua originaria ambizione universalistica, è diventato europeo. E cosa vuol dire in definitiva? Che ci riconosciamo simili tra di noi e quindi, nel contempo, diversi da coloro che non appartengono al mondo europeo. Gli inni servono proprio a questo, a distinguere il “noi” dal “loro”.

Chi ha la mia età penserà magari al leggendario festival di Woodstock che nel 1969 riunì migliaia di figli dei fiori che in questa come in altre occasioni intendevano dare alla loro musica una risonanza pacifista. Era un pacifismo che aveva un bersaglio: la guerra del Viet-Nam iniziata dal presidente Kennedy. Anche questo esempio mostra però come la musica sia poco adatta a veicolare sentimenti di pace e di fratellanza e molto meglio sappia darsi risonanze identitarie che, nel farci sentire differenti, sono potenzialmente conflittuali. Lo si può dire anche della musica di Woodstock e della generazione di chi cantava “mettete dei fiori nei vostri cannoni”. In questo caso si trattava di una manifestazione di identità generazionale di cui la musica si faceva bandiera (ne ho trattato brevemente nel no. del 4 ottobre 2005 di questa rivista); tanto bene se ne faceva bandiera, che i nostri genitori la rifiutavano. Anche quella di Woodstock non era dunque musica universalista che gridasse al mondo: “siamo tutti fratelli, vogliamoci bene”. Ma in realtà nessuna musica, nessuna tradizione musicale lo fa mai. La musica è sempre partigiana, sta sempre dalla parte di qualcuno.

Un caso interessante è, credo, *Lili Marlene*, la bella canzone di Norbert Schultze, compositore tedesco popolare ai tempi del nazismo e autore di molta musica utilizzata

dalla propaganda di quel regime. *Lili Marlene* fu molto cantata dalle truppe tedesche. Ma non solo da quelle. *Lili Marlene* fu molto cantata anche dai soldati dell'esercito inglese sul fronte occidentale e poi Marlene Dietrich la ripropose con grande successo nei concerti che dava per le truppe americane; e la popolarità di *Lili Marlene* continuò anche a guerra finita, addirittura raggiunse i primi posti nella hit parade giapponese nel 1986! Ci troviamo allora di fronte ad una canzone capace di unire tra loro tedeschi, inglesi, americani, giapponesi? Non proprio, i soldati tedeschi e inglesi la cantavano ma continuavano a uccidersi con ferocia; perché al nemico è difficile attribuire i nostri stessi sentimenti. Può anche cantare la stessa musica ma è per definizione diverso da noi. In altre parole, si può anche essere divisi da una musica che si ha in comune, così come Winston Churchill sosteneva che inglesi e americani sono appunto divisi dalla stessa lingua che entrambi possiedono: l'inglese. Quindi anche quando una canzone ricorda ed esprime ciò che maggiormente ci rende uguali agli altri, cioè l'amore e la paura della morte, ciò non basta a unirli; essa rimane pur sempre musica nostra, quella della nostra parte.

Un altro caso su cui riflettere potrebbe essere la *Settima Sinfonia* di Shostakovic, del 1941, soprannominata "Leningrado", perché fu composta proprio durante l'assedio di quella città da parte dell'esercito tedesco. Comprensibilmente, è una composizione che fortemente esprime il senso del dolore, del lutto, della tragedia. Il carattere della

sinfonia consente di accennare ad un altro aspetto del fenomeno musicale che si ripresenta in tutte le culture del mondo, che è quindi in questo senso universale e che però si esprime, come sempre, in forme locali che evidenziano la eterna contrapposizione tra il "noi" e il "loro"; anche nella forma più tragica, quando cioè nel "noi" si riconoscono le vittime e nel "loro" si iden-

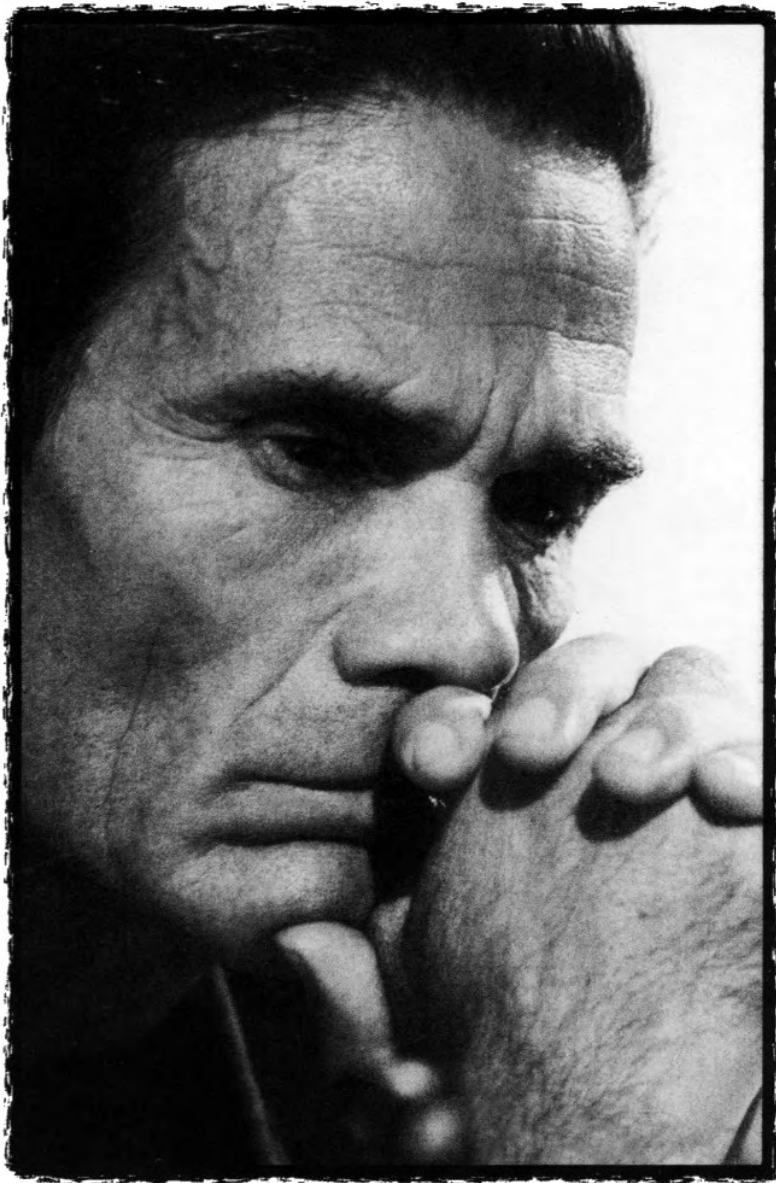
va, per esempio, con i lamenti funebri che erano una volta così diffusi nell'area mediterranea. Avvenne così, anche se a tutt'altro livello e in un contesto di ritualità del tutto differente, con la *Sinfonia Leningrado* di Shostakovich. Ma l'elaborazione del lutto può andare ben oltre, per esempio quando attinge a quella che Italo Calvino chiamava "la dimensione mistico-limacciata" o

che lo psicanalista Franco Fornari definiva "elaborazione paranoica del lutto". Il lutto, in altre parole, è più facilmente sopportabile, quando se ne può attribuire la responsabilità a un colpevole, specie se non appartiene al gruppo dei "nostri", ma invece a quello dei "loro". È in questo caso che un lamento funebre facilmente si trasforma in grido di guerra.

Forse nell'esprimere tutte queste idee mi sarò alienato la simpatia di chi ama vedere nella musica qualcosa di intrinsecamente positivo. Se così fosse, questa sarebbe pur sempre acqua che viene al mio mulino. La musica è un fenomeno che coinvolge l'affettività secondo modalità forti. Addirittura, nella Parigi del Settecento le controversie sull'opera italiana e quella francese facevano sì che i fautori dell'una e dell'altra, il cosiddetto *Coin du Roi* e *Coin de la Reine*, se le dessero

di santa ragione. Io spero naturalmente che chi non condivide la mia analisi non senta il bisogno di passare con me a vie di fatto. Ma se anche fosse, ciò proverebbe ancora una volta come sulla musica sia ben possibile litigare. Guardatevi intorno, fateci caso, e vedrete che è così!

Marcello Sorce Keller



tificano i carnefici. Spesso infatti la musica ci aiuta ad esprimere il senso di appartenenza ad un gruppo, o a un popolo anche attraverso il ricordo e la celebrazione di vittime e di eroi, come ce ne sono in ogni conflitto. In questo modo può anche facilitare un processo di catarsi che ci consente di elaborare il senso della perdita e del lutto in modo da potere convivere con esso. Avveni-

Un precursore del diritto umanitario di ingerenza

Ci si può chiedere oggi se Carl Lutz non sia stato, con pochi altri, e nel periodo terribile dell'occupazione nazista dell'Europa, una sorta di precursore del «diritto di ingerenza umanitaria». Concetto, questo, emerso solo di recente, ancora discusso, e tuttora controverso. Basti pensare alle analisi e alle polemiche che dieci anni fa accompagnarono l'intervento militare della NATO nei Balcani sconvolti, sfigurati, insanguinati da una guerra regionale anche di natura etnica che ebbe nel lungo assedio di Sarajevo la sua pagina più tragicamente nota e simbolica. Con quali motivazioni e in quale sede attivare quel «diritto» (di cui gli Stati Uniti si sono parzialmente serviti per giustificare l'invasione e l'occupazione dell'Irak) è materia politico-giuridica sempre aperta. In ogni caso, sessant'anni fa, proprio una sorta di dovere di ingerenza umanitaria spinse il console svizzero a sfidare in Ungheria gli occupanti nazisti, i loro alleati locali delle «Croci Frecciate», e, su un altro piano, anche gli ordini e i richiami di Berna.

Più tardi, commentando l'inchiesta aperta anche nei suoi confronti dall'amministrazione federale poco dopo il ritorno in Svizzera, Carl Lutz rispose: «Quando ci sono così tante nazioni che violano le leggi allo scopo di uccidere, a maggior ragione c'è bisogno di una nazione che decide di violare le leggi per salvare delle vite umane». Un'affermazione che nell'aprile del 1995, in occasione del centesimo anniversario della nascita di Carl Lutz, e a poche settimane dalle commemorazioni ufficiali per i cinquant'anni della fine della seconda guerra mondiale, venne riferita dal consigliere federale Flavio Cotti in un intervento che segnò il definitivo riconoscimento ufficiale del ruolo svolto dal diplomatico elvetico. Cotti disse tra l'altro: «Con il suo coraggio, e il suo totale impegno nella distribuzione dei cosiddetti 'passaporti collettivi', salvò decine di migliaia di persone da morte certa. Lo fece con determinazione, senza mandati ufficiali, e senza l'appoggio dei suoi superiori. Quando si seppe delle sue iniziative, venne chiamato

a risponderne in prima persona. Dopo la guerra non ricevette ringraziamenti; al contrario, nei suoi confronti venne promossa una segnalazione burocratica per aver oltrepassato le proprie competenze (...). Oggi dobbiamo ricordarci con gratitudine di questo silenzioso ma grande eroe che la Svizzera ha potuto annoverare tra i suoi cittadini nelle ore più buie del secondo conflitto mondiale».

Un riconoscimento dovuto, anche se tardivo, da parte del mondo politico svizzero. Assai ridotto, per non dire del tutto assente, è stato del resto il contributo da parte degli storici svizzeri. Fatto sorprendente. Non fosse stato per Theo Tschuy,



un teologo protestante, per anni impegnato sul fronte umanitario nell'ambito del Consiglio ecumenico delle Chiese, la figura e le iniziative di Carl e Gertrud Lutz sarebbero ancora del tutto ignote al pubblico svizzero, mentre al console elvetico e a sua moglie Israele riconobbe, pochi anni dopo la fine della guerra, il titolo di «Giusti» (per aver contribuito, secondo le stesse fonti della comunità ebraica ungherese, a salvare la vita di oltre 60.000 ebrei). Non è dunque strano che, a livello internazionale, ben altra rinomanza hanno personaggi come lo svedese Wallemberg o l'italiano Perlasca, che, al di là dei loro meriti personali, poterono operare a Budapest dopo

essersi in qualche modo inseriti nella rete di protezione ideata da Lutz con due decisioni senza precedenti nei paesi occupati da Hitler: la distribuzione di salvacondotti svizzeri poi raccolti nei passaporti collettivi (lo fece ingannando le autorità locali e tedesche), e l'ottenimento della extraterritorialità su una settantina di edifici in cui trovarono precario rifugio decine di migliaia di persone altrimenti destinate al fatale trasporto ad Auschwitz, sui convogli della morte organizzati anche a Budapest da Adolf Eichmann, oltre che dal proconsole del Führer ed ambasciatore del Terzo Reich, Weessenmayer. Due personaggi del vertice nazista con cui il «piccolo console svizzero» dovette confrontarsi personalmente, rischiando molto.

Il diritto/dovere di memoria, indispensabile anche e forse soprattutto per affrontare oggi le varie forme di razzismo e certe politiche nei confronti dei richiedenti l'asilo, va assolutamente salvaguardato, incoraggiato, consolidato. Anche per questo motivo c'è da augurarsi che vicende e impegni personali come quelli di Lutz siano conosciuti. Sulla vicenda del console svizzero nel tragico '44 ungherese, e soprattutto su quanto avvenne al suo rientro in patria, c'è sicuramente ancora da investigare a livello storico. Per capire meglio la «disubbidienza» di Carl Lutz: nei confronti degli ordini e dei richiami provenienti da Berna («ma loro non devono guardare negli occhi chi ti chiede disperatamente aiuto»), ma in qualche modo anche nei confronti di sé stesso, di tutto ciò che per temperamento, cultura, formazione poteva farne un semplice esecutore, un funzionario deferente e indifferente.

Aldo Sofia

Aldo Sofia ha curato la versione italiana di "Dangerous Diplomacy, the Story of Carl Lutz, Rescuer of 62.000 Hungarian Jews", di Theo Tschuy, pubblicata da Rezzonico Editore, Locarno, con il titolo "La Casa di vetro"; insieme a Enrico Pasotti ha realizzato per la TSI il film-documentario su Carl Lutz.

12 Mesi di romanzi

Anche nel 2005 la letteratura straniera ci è stata molto prodiga di romanzi: nuove traduzioni o riedizioni e soprattutto nuovi casi o esordi letterari hanno dato un buon contributo anche alla nostra editoria. Il consumismo anche in questo caso decreta spesso successi che non vanno oltre una stagione (un po' di più se siamo alle porte dell'estate); ma se questa è la civiltà dell'intrattenimento, il romanzo non poteva rimanere fuori dalle logiche del mercato, con implicazioni varie, le quali dominano i pensieri di quelli che da secoli si vanno chiedendo con angoscia: ma dove va il romanzo? Noi, che sia pure modestamente, sappiamo da dove è venuto, preferiamo invece soffermarci più semplicemente a che punto è. Col vizio, che sarà apparso evidente, di una certa esterofilia, che per essere così esplicita, forse ha bisogno di qualche giustificazione, ma prima ancora una premessa. La premessa. Sbagliato: i romanzi italiani li leggiamo, tutti no (e come si fa!), ma ne leggiamo – ed alcune cartelle sono bell'e pronte; il fatto è che non riusciamo a sottrarci all'impressione o che si percorrano vecchie strade o che si faccia il minimo tentativo per uscire da un certo manierismo. Si dirà che il manierismo è da tempo un dato permanente della letteratura e della narrativa in particolare, ma almeno tentare qualche cosa di nuovo... Facciamo due soli esempi: quello di un pur eccellente romanzo come quello di Ugo Ricciarelli (*Il dolore perfetto*, Mondadori, 2004) che però ha il difetto di essere, come si può dire, troppo ben azzimato (se fosse una testa diremmo che nemmeno un capello è fuori posto); o quello di Alessandro Piperno, (*Con le peggiori intenzioni*, Mondadori, 2005) che dà prova di saperci ben fare, di essere un eccellente *artista*, ma proprio per questo alla fine ci sembra di avere visto una recita in cui troppo scoperta risulta la letterarietà, e troppo evidenti i referenti (nel caso Bellow e Roth), tanto che alla fine uno si chiede: tanta bravura, ma poi per farne che!, come ha scritto giustamente Guglielmi. Ed allora, per non deprimerci, ed anzi per tenerci un po' su, andiamo fuori per cercare un'offerta più ampia, scomodando (ecco la giustificazione) la Weltliteratur, di cui la tante volte tossica

globalizzazione ci sta offrendo qualche buon frutto. E se non vogliamo andar tanto indietro, e mantenerci su questo tema più vicini ai nostri tempi, ci accontenteremo di citare il bel volume di Milan Kundera, *Il sipario* (Adelphi, 2005), che è una riflessione (goethiana, esplicitamente) sul romanzo e sulla letteratura mondiale – sulla Weltliteratur.

Questa rassegna, del tutto personale, cui del resto si possono aggiungere altre presentazioni comparse durante l'anno passato, riguarda alcune opere nelle quali per ognuna si può cogliere una propria peculiarità – ma che tutte insieme forniscono un legame che le unisce.

Paul Auster, *Follie di Brooklyn*, trad. Massmo Bocchiola, Einaudi, Torino. Il romanzo è uscito in edizione italiana prima che in quella in originale. Anche prima Auster ha fatto pubblicare un suo romanzo in danese, per venire incontro ad un suo amico editore. (Se il romanzo fosse uscito in inglese, ciò avrebbe reso inutile la traduzione in danese, perché un alto numero di lettori l'avrebbe letto in originale.) L'editore torinese da alcuni anni si è assicurato lo scrittore americano, che da noi gode di un immancabile successo (aveva pubblicato prima da Guanda). Non è escluso che Auster abbia voluto in questo modo ricambiare per la pubblicazione del romanzo della moglie Siri Hustvedt (*Quello che ho amato*, 2004), che ha avuto una discreta accoglienza. Romanzo di una certa intensità psicologica, che si svolge entro in un ambiente intellettuale a New York, città molto cara del resto al marito.

Molto diversa dai due precedenti (*Il Libro delle illusioni* e *La notte dell'oracolo*), in questa nuova opera Auster concede una tregua alle storie intense e drammatiche comuni a tutti i suoi romanzi, i quali prendono l'abbrivio, se così si può dire, da una situazione del tutto particolare o, come sarebbe meglio dire, del tutto fuori dall'ordine normale delle cose – a cominciare dalla *Trilogia di New York*, che lo ha reso famoso, al picaresco *Vertigo*, solo per citarne alcuni, compreso il bel film diretto dallo stesso regista, *Lulu on the bridge*. La realizzazione di questo film, come ha confessato lo stesso scrittore, nacque dall'esigen-

za di una migliore resa del soggetto, che evidentemente il romanzo non era riuscito a dare. (Si veda nell'edizione omonima della sceneggiatura, Einaudi, 1999, l'intervista dello scrittore). Si ripete in questo nuovo romanzo il cliché dell'uomo che si vede costretto ad una sorta di ritiro dal mondo come nel già citato *Il libro delle illusioni*: qui David Zimmer, il protagonista, perduta la moglie in un incidente aereo, da cui aveva ricavato un ricco risarcimento, ha una profonda crisi che lo condanna alla solitudine.

Anche in *Follie* Nathan Glass, che ha subito un grave intervento chirurgico e non sa cosa può aspettarsi ancora dalla vita, assicuratore in pensione, decide di ritirarsi a Brooklyn. Non deve essere stata un granché la sua vita: un matrimonio fallito, legami familiari allentati e quasi inesistenti, una figlia, Rachel, cui qualche volta pensa, ma che vede di rado e che ha tanti problemi.

Nathan, per quel poco che pensa gli resti, cerca di costruirsi ancora una vita, e vi incide nuove abitudini, quasi che esse gli possano assicurare una parvenza di radicamento. Ma come potrà liberarsi dalla noia, dalla ripetitività, dal pensiero che non gli sia rimasto molto tempo da vivere? Auster, mentre ci stiamo chiedendo che marchingegno s'inventerà per stendere la storia di un declino, questa volta invece non ci ha preparato nulla di eccezionale, che esorbiti dalla vita comune di un uomo altrettanto comune, niente di metafisico o persino di horror, come in *La musica del caso* (Guanda, 1991): nulla di tutto ciò; più semplicemente Nathan incontra un suo nipote, che dopo gli inizi promettenti di studioso, aveva abbandonato la prospettiva di una carriera universitaria ed ora si trova in una libreria di libri usati a fare una specie di commesso. Il caso, anche adesso il vero protagonista come negli altri romanzi, vuole che essi vivano nello stesso quartiere e che s'incontrino. Da ora in poi zio e nipote si vedono spesso, si legano sempre più; Nathan tenta di smuovere il nipote dalla scarsa fiducia in se stesso e comincia a svolgere una sorta di tardiva paideia.

La libreria in cui lavora Tom Wood, il nipote, appartiene a Harry Bright-

man, un personaggio ricco di umanità, ma che è stato in galera per contraffazione di quadri e che verso la fine verrà ucciso per un altro tentativo di truffa. Brightman, che è omosessuale, lo lascerà alla fine proprietario della libreria e dello stabile a Tom.

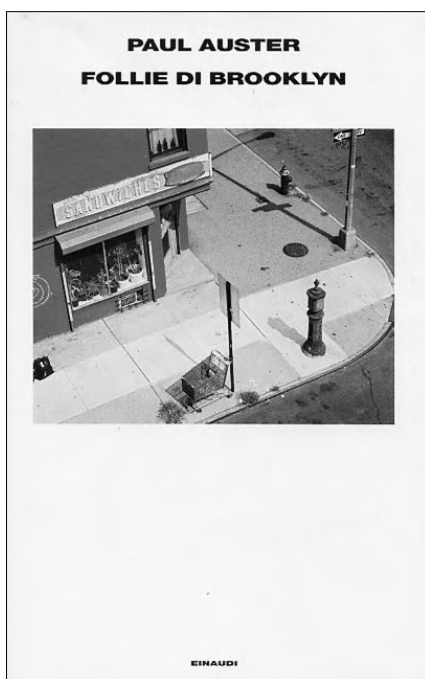
Nathan, ha incominciato a vivere una vita con qualche rapporto sociale - ed anche qualcosa di più: ha una relazione - si vede arrivare una bambina che non parla: è la figlia di una sua nipote, sposata ad un uomo che pratica una religione integralista. La vita della donna è diventata insopportabile. Per salvare sua figlia, Lucy, la spedisce allo zio Nathan. Dopo un po' Nathan e Tom capiscono che non possono badare a questa strana bambina e decidono di sistemarla da un'altra parente ed intraprendono un viaggio. Nei suoi romanzi Auster include spesso un viaggio, che è sempre fomite di qualche svolta. La svolta avviene perché Tom incontra una donna che s'innamora di lui e che poi decide di raggiungerlo a Brooklyn. La vita di Nathan ha acquistato un suo nuovo senso: sta scrivendo un libro, un controllo medico gli dà tranquillità; ha rivisto pure sua figlia: egli sente che la vita può continuare, che ha ancora dei legami - più di quanto potesse attendersi. Un romanzo ben costruito, con storie parallele che si assestano su quella principale e ne condizionano lo sviluppo. Tutto si è insomma sistemato per il meglio, con un fondale e una storia che, forse, per la prima volta in una sua opera, ci fa pensare ad una commedia di tipo borghese. Così sembra alle otto dell'11 settembre del 2001; ma fra poco tutto cambierà, anche la vita di Park Slope, dove Nathan si sentiva "l'uomo più felice del mondo".

Che cos'è che non va in questo romanzo? Niente, va tutto bene: questo è il suo pregio ed anche il suo limite. Gli si riconosce sempre l'abilità di sapere stendere la tela narrativa e costruire sapientemente situazioni e personaggi; nondimeno non ci si può sottrarre all'impressione che egli abbia creato una sorta di manierismo, da cui non riesce a liberarsi. Ogni suo romanzo per svolgersi ha sempre bisogno di un evento straordinario e molto spesso fa ricorso ad un eccesso di fantasia. Il lettore può alla fine chiedersi fino a quando durerà. Naturalmente Auster è uno scrittore di tutto rispetto, ed alcuni romanzi è difficile che

saranno dimenticati. Vanno tutti assai bene nell'ambito di un *intrattenimento* d'un certo tenore, perché i suoi romanzi si pongono al di sopra della narrativa di consumo in virtù anche dei forti richiami ed echi letterari che costituiscono il patrimonio di una certa classe di lettori.

Se il crollo delle Torri gemelle sta alla fine del romanzo di Paul Auster e apre una drammatica serie di domande sul nostro prossimo futuro, il nuovo romanzo di Ian McEwan parte proprio da una situazione che risente di quel drammatico avvenimento, il quale, pur non essendo il vero centro del romanzo, tuttavia vi aleggia tutt'intorno.

Ian McEwan, *Sabato*, tr. Susanna Basso, Einaudi, 2005.



Dopo il successo di *L'espiazione* (Einaudi), Ian McEwan era atteso alla sua nuova prova. Considerato tra i migliori scrittori inglesi, egli gode in Italia di un largo consenso, come egli stesso verifica nei festival estivi in cui è acclamato ospite. *Bambini nel tempo*, *Racconti* ("Primo amore, ultimi riti", "Fra le lenzuola"), *Il giardino di cemento*, *Cortesie per gli ospiti*, *Cani neri*, *L'amore fatale*, *Amsterdam*, tutti pubblicati da Einaudi, hanno riscosso molto successo. Di qui l'attesa dei suoi ammiratori italiani per *Sabato*, accolto in Inghilterra con grandi consensi. McEwan non si smentisce: anch'egli ha bisogno di un evento. Come aveva fatto in molti precedenti romanzi, soprattutto in *L'amore*

fatale, in questo nuovo romanzo l'episodio drammatico è rappresentato dall'irruzione alla fine di una giornata non lavorativa, di un malato di mente incontrato alcune ore prima, che mette in serio pericolo la famiglia e la vita della figlia del neurochirurgo Henry Perowne, durante una riunione conviviale.

Il romanzo si svolge in una sola giornata, e questo, al di là dei precedenti letterari, conferisce al romanzo una sua stringatezza temporale e una naturale velocità di sviluppo. Del resto la trama del romanzo è assai scarna.

Il neurochirurgo Henry Perowne si è svegliato molto presto; sta appena albeggiando. Davanti a sé in lontananza gli sembra di avvistare un aereo in fiamme, che si dirige verso l'aeroporto londinese. Un attentato? L'incubo di New York grava sulla città. L'Inghilterra di Tony Blair è scesa in guerra con l'America di George Bush contro Saddam. Per quello stesso giorno, il 15 febbraio del 2003, a Londra è indetta una grande manifestazione contro la guerra. La vista di un aereo in fiamme e il pensiero della manifestazione stanno turbando un risveglio insolitamente euforico. Che cosa ne pensa Henry della guerra? Non è a favore, come gli rimprovera la figlia, ma di quel Saddam che ne vogliamo fare? - le obietta. Eppoi questo mondo così com'è, è proprio da buttare? Henry Perowne è un neurochirurgo, al culmine della sua carriera, e ne sta traendo tutti i vantaggi. È un uomo di scienza, che riflette sulle conquiste del mondo moderno, e sa che ancora non è finita: un giorno sapremo tutto del nostro cervello, potremo aggirarci entro di esso, curare tutte le malattie, eliminare le sofferenze... Questa gli pare la grande prospettiva della vita. Non sopporta il pessimismo verso il mondo moderno, e nemmeno gli interrogativi che sembrano sostenere le forme moderne di religiosità. ("Questo benessere commerciale è solido e opporrà una strenua difesa. Non sarà il razionalismo a sconfiggere i fanatici religiosi, bensì l'abitudine allo shopping con tutti i suoi annessi posti di lavoro, pace e un certo impegno verso i piaceri possibili, la promessa di appetiti saziati in questo mondo, senza bisogno di aspettare l'altro. Consumare, non pregare." (pp.132-133) Il mondo moderno è molto complicato - ma lo è più di prima? Eppoi, sapremmo rinunciare all'acqua calda che scorre tutti i

12 Mesi di ...

giorni per un buon bagno? Perowne è uno scienziato ancorato alla tradizione del pensiero inglese – se dobbiamo pensare ad un filosofo più vicino, ci viene in mente Hume; se ne dobbiamo pensare uno più lontano, ci viene in mente Hegel. Non lo convincono le domande sui grandi sistemi, e nemmeno le risposte; se crede alla scienza, questa scienza include soprattutto l'alacrità del lavoro, l'operosità, l'impegno ad utilizzare l'ingegno umano e le sue risorse. Ecco un modo di pensare di Perowne e di risolvere alcuni gravi problemi del mondo moderno. La Cina? "L'economia del paese cresce troppo in fretta, e sono troppi i contatti nel mondo moderno perché il Partito riesca a mantenere il controllo. Ormai da Harrods si incontrano cittadini del cuore della Cina che fanno man bassa di articoli di lusso. Tra non molto sarà la volta delle idee, e allora qualcosa comincerà a sgretolarsi" (pag. 129). ? un neoliberales che non ha abbandonato lo scetticismo e un certo *aplomb* tipico del suo paese: non credersi al centro dell'universo, ma nemmeno ai margini. Il romanzo tuttavia è percorso da un senso collettivo di colpa che riguarda l'Occidente e le sue speranze tradite: se il mondo è così, dove sta l'errore?

È sfuggita ai suoi numerosi commentatori questa riflessione, con la quale cerca di venire a capo della psicosi della vita moderna: "Un eccesso del soggettivo, la necessità di ordinare il mondo in base ai propri bisogni, l'incapacità di contemplare la propria irrilevanza" (pag. 22).

Perowne non è uno sciocco ottimista, sa quali prove attendono ogni giorno gli uomini; egli stesso vive la sofferenza, non solo dei propri malati, ma anche di sua madre, che non sa riconoscere nemmeno il figlio. Ma è un uomo operoso, che sa accontentarsi, almeno per ora e finché può, di ciò che gli offre il mondo. Ama sua moglie, ha una figlia che ha la mania di educarlo alla poesia, al pensiero moderno, con cui sembra che non vada d'accordo, ma che ama ed è riamato; un figlio che fa il musicista con successo; una bella casa, un suocero ricco e nobile, scrittore anch'egli, che potrebbe essere insopportabile, ma che vede per fortuna di rado... È a questo punto che qualcosa

irrompe nella sua giornata, il "quand'ecco" della favola. Che non è l'attentato aereo – si è trattato solo di un incidente per fortuna non funesto.

Henry è uscito di casa, dopo avere incontrato in cucina il figlio – si vedranno a cena, ch'egli preparerà in occasione del ritorno dall'estero della figlia. Oggi è il suo giorno di libertà, il suo sabato. Ai suoi pazienti pensa ugualmente, e telefona pure per avere notizie. Ma l'aspetta la sua partita a squash con Jay Strauss, il collega americano a cui egli riconosce i meriti del successo del suo team. Vi arriva in ritardo, perché la sua bella mercedes (l'ha comperata dopo che gli si è impressa nella mente come un'immagine pubblicitaria) ha avuto un piccolo incidente procurato da una macchina da cui escono tre uomini poco raccomandabili. Henry sa che non è nulla di grave, e non vuole giungere in ritardo all'appuntamento. Ma le cose si complicano, l'incidente è un'occasione per quei tre per qualche pretesa. Sono minacciosi. Henry scorge nel volto di uno di loro, Baxter, i segni di una terribile malattia, dalla quale non potrà salvarsi; e mentre è minacciato, egli lo interroga su di essa. Lo sa che cosa ha, cosa l'aspetta? ha consultato un medico? Baxter rimane colpito dalle parole di Henry; anch'egli sa tutto di sé. Ed è questo che per il momento risolve l'incidente. Henry si reca all'appuntamento, e gioca la sua partita con Jay. I due si misurano con forza e ardore - Jay è più giovane e ha un fisico da gladiatore. Perché tanto impegno? Certo, Henry deve scaricare la tensione, ma il gioco - sembra suggerire McEwan - è sempre una lotta per sopraffare l'altro. La gara occupa tutta l'ultima parte del secondo capitolo. Ora Henry è di nuovo in macchina, è fortunato, è riuscito a non rimanere intrappolato nel grande corteo contro la guerra. Lo aspetta la visita alla madre, poi la spesa, ed infine la preparazione della cena: tutta a base di pesce. Giungono la moglie Rosalind, il suocero e la figlia Daisy; Theo era rimasto a casa: tutta la famiglia si prepara ad una bella serata - suocero permettendo. A questo punto irrompe sulla scena Baxter: l'ha seguito, evidentemente, ed ora minaccia tutti quanti. Punta un coltello sul collo di

Rosalind per costringere Daisy a svestirsi. Sta succedendo qualcosa di grave. Qui McEwan si prende un po' di tempo e introduce la scoperta dal pancino che la figlia è incinta – e questo è un buon pretesto per poi aggiungere alcune pagine su questa storia. Baxter sembra non controllarsi più, ma ad un certo punto intima a Daisy di recitare una sua poesia del libro che ha in mano. Daisy alla fine ne legge una, che ha qualche effetto su Baxter il quale vuole che la rilegga. Henry approfitta di questo leggero calo di tensione per alludere ad una certa nuova sperimentazione americana sul suo male. L'ha nello studio. Lo stragemma consente ad Henry di spezzare la tensione e più tardi al figlio Theo di immobilizzare Baxter. Il complice se la svigna, Baxter nella caduta si è fatto veramente male, e sembra grave. Il lettore curioso si chiede: è una poesia che ha salvato Daisy? La poesia? Ma non è una cosa che "assomiglia al tentativo di recuperare una tecnica superata, come la costruzione dei muri a secco o la pesca alla trota con le mani?" (pag. 135). Ma è quello che ha salvato Daisy. Sennonché la poesia che Daisy ha recitato non è sua, ma di Mathew Arnold, un poeta di fine-ottocento. Che cosa aveva capito allora Baxter?

Ora Henry è in sala chirurgica, sta operando Baxter. Qui McEwan entra nei particolari del cranio di Baxter, ne descrive i particolari, facendo ricorso inevitabilmente a parole e a termini per i quali ha dovuto chiedere alcune consulenze, e frequentare per mesi un reparto di neurochirurgia. Potrebbero essere anche del tutto inventate; non lo sono, ma per molti di noi non farebbe differenza; lo scrittore vi ha fatto ricorso anche in altre pagine del romanzo. Il lettore forse può giudicare queste pagine meticolose di medicina, e di neurochirurgia, in particolare, eccessive; ma qualche ragione vi può pure essere. Credo si possa parlare di un vero e proprio topos letterario: chi non ricorda l'elenco delle navi nell'*Iliade* o la descrizione dello scudo di Achille? O, più vicino a noi la descrizione della patologie pneumatiche nella *Montagna incantata*, direttamente copiate da Mann da un manuale, o le sue digressioni musicali sulla sonata n° 32 di Beethoven, tutte

desunte dai consigli di Schönberg e Adorno? Ma Mann suonava un po' il violino; McEwan ha studiato medicina? (E questo spiega perché la pagina finale sia così copiosa di ringraziamenti - un'abitudine anglosassone, che si sta espandendo anche in Italia¹). Il senso di queste pagine che raccontano l'intervento operatorio è che per Henry, che è entrato nel suo cranio, quello è il vero Baxter, perché ognuno di noi non è solo ciò che è stato, ma anche quello che lo aspetta. Non sappiamo se McEwan qui si è ricordato di una considerazione di Paul Valéry, secondo il quale, oltre al corpo che noi vediamo e conosciamo e a quello che vedono e conoscono gli altri, ve n'è un terzo, che vedono e conoscono solo i chirurghi, quello invisibile, complesso, misterioso e pieno di recessi, dove adesso Henry Perowne è entrato, e che forse è quello che noi chiamiamo lo.

L'incidente non ha avuto un esito drammatico per la famiglia - forse Baxter, in quel barlume di sensibilità in cui è stato toccato dai versi di Arnold, ha rivendicato il "diritto ad un'esistenza mentale." Ma Henry Perowne, che sa tutto di Baxter, questo lo ha capito? E, in un punto nascosto di quel cranio, lo ha toccato Perowne con uno dei suoi arnesi?

In queste ultime battute forse McEwan ha creduto di rimediare alla debolezza del romanzo. Che cos'è che non ci ha convinto? Non ci

dopo che faranno? McEwan ha messo a confronto la storia del nostro tempo e una vicenda di una famiglia, cioè un esterno e un interno, in maniera troppo meccanica.

Ora, se consideriamo ciò che si è detto all'inizio di queste pagine, se l'intrattenimento ha bisogno di storie, McEwan ce ne ha bensì cucita una, approfittando un po' del momento che stiamo vivendo, però i protagonisti stanno ognuno per conto proprio, insomma non fanno massa narrativa, e sono un

siano vere o no.

Dire che James Joyce e Virginia Woolf con *Ulisse* e con *La signora Dalloway* hanno fatto meglio di lui, sarebbe ingeneroso verso uno scrittore che oggi è considerato il maggiore a casa sua. Ma il successo del romanzo ci sembra esagerato; e naturalmente la colpa non è tutta sua, ma della cosiddetta stampa specializzata, della televisione, che ha creato un vero e proprio caso su cui addirittura si sono fatte scommesse (su quanti libri avrebbe ven-

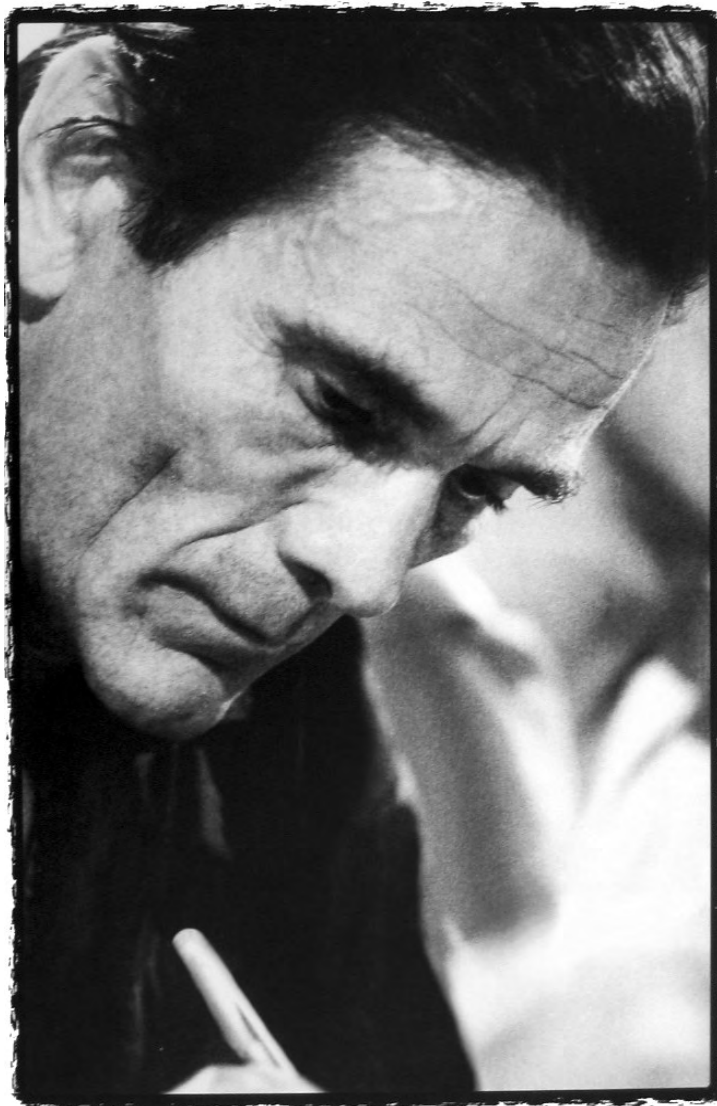
duto), e certo sul romanzo hanno pesato pure gli attentati londinesi nella metropolitana - ma questo forse ha riguardato di più l'editor. Dicendo ciò, ci pare di mettere le cose a posto, di fare un po' di giustizia insomma, senza nulla togliere, come si dice, ad uno scrittore che tanta considerazione aveva meritato.

José Saramago, *Le intermittenze della morte*, trad. Rita Desti, Einaudi, 2005

Commentando su questa stessa rivista *L'uomo duplicato* (Ivi, 1999), avevamo posto l'accento sulla meravigliosa e inesauribile vena dello scrittore portoghese, la straordinaria capacità di tenere su una storia facendo, per così dire, combaciare ogni elemento, senza distrarsi mai, senza che qualche particolare si smagli o appaia incongruo. Alla sua età! Ma poi Saramago ha continuato. Ha scritto il romanzo *Saggio sulla lucentezza*, poi la com-

media *Don Giovanni o il dissoluto assolto*, ed ora quest'ultimo romanzo di bravura. Dopo Auster e McEwan, Saramago fa di più.

In un paese di cui non si sa nulla - tranne che non ha sbocchi sul mare - "Il giorno seguente non morì nessuno". Incidenti stradali, omicidi, suicidi, malati terminali pronti lì lì per andarsene, sono tutti come bloccati in una condizione fissa: in un alt eterno. Se non esiste più la morte, se la morte non interrompe



ha convinto proprio la storia. McEwan in precedenti romanzi aveva mostrato tutta la sua abilità proprio nel descrivere come un fatto irrompa nella vita di un uomo o di una coppia, e vi si introduca sconvolgendola fino all'esito del dramma, dando il senso della precarietà e casualità della vita. Qui invece l'impressione è che gli attori della vicenda, dopo che essa è accaduta, ritornino dietro le quinte, lasciando al lettore-spettatore la domanda: ma

po' deludenti anche sotto il profilo psicologico, a parte Baxter. Quando riponiamo il romanzo, che cosa rimane? McEwan, come Auster, questa volta non è riuscito a mettere su una storia. Per questo si può capire a che siano servite le pagine che hanno descritto la partita e soprattutto l'operazione - e chiederci se non abbia abusato un po' della nostra pazienza con tutte quelle parole tecniche che nessuno in casa può controllare se

12 Mesi ...

la vita, senza il suo contrario, vivere che è? Una parola senza senso. La felicità, certo, è grande, e sembra che questa sorte così unica sia un qualche premio – ma premio di che? Saramago a questo punto sviluppa le *variazioni comiche* che il fenomeno determina. Perché un affare così diventa un affare economico, un affare politico, un affare religioso, un affare sociale e così via. Le assicurazioni sono in allarme: se nessuno muore più, chi ha interesse a sottoscrivere un'assicurazione-vita? E le imprese di pompe funebri? e gli ospedali, che faranno degli ammalati che non muoiono più? Dove troveranno un posto quelli nuovi? E la chiesa cattolica, se non può più agitare lo spauracchio della morte, delle pene dell'inferno o dei premi del paradiso (più dell'inferno che del paradiso, invero), che ci sta a fare? Hanno così inizio le pagine di divagazione, il *divertimento* del romanzo. Chi approfitta di questa situazione sconcertante è la mafia, che provvede a prendere i morenti e a farli portare fuori dei confini. Insomma, come in altri paesi, la mafia ci guadagna: ma c'è sempre chi potrebbe giurare sui suoi meriti sociali. Sennonché la morte, dopo sette mesi di sciopero, ritorna al lavoro. E qui di nuovo panico. Perché la morte ha cessato di improvvisare con i suoi clienti: ora li avvisa prima che sta giungendo; e lo fa con delle lettere, naturalmente viola. Ma attenzione: questa divagazione comica non è fine a se stessa - lo conosciamo bene Saramago: dove vuole arrivare, che c'è sotto? Se le cose andassero così di lusso, e non si morisse più, sarebbe un guaio: non sapremmo probabilmente che farcene di una vita così. Come farebbero a vivere così tante

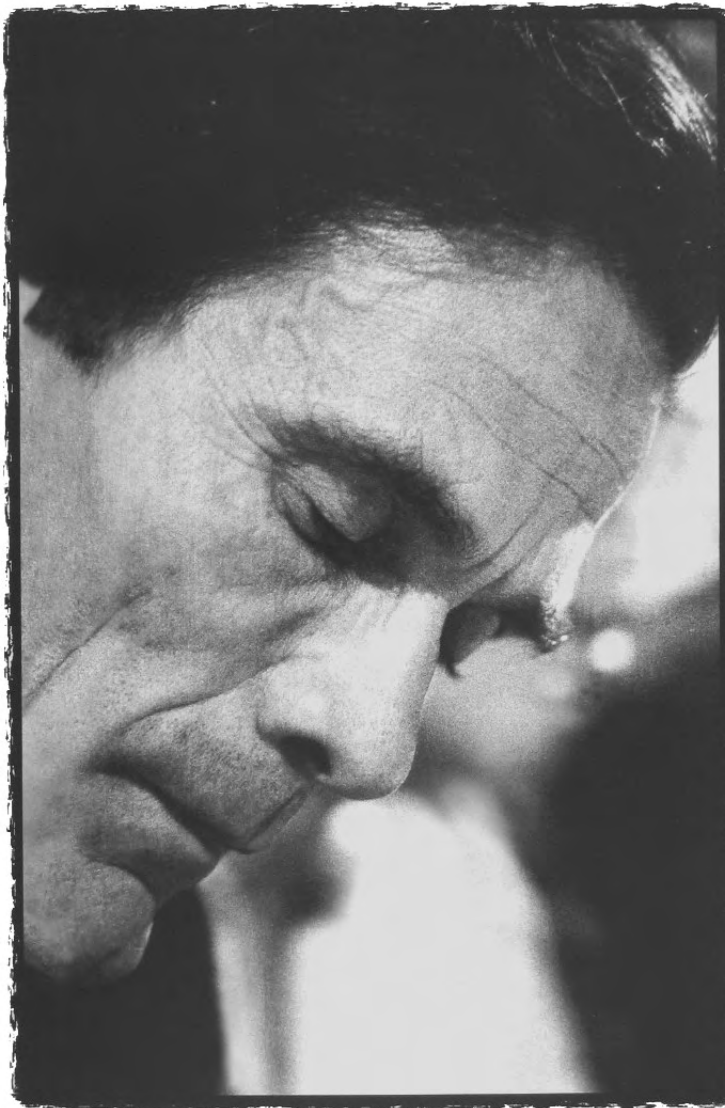
persone? E a mangiare, a consumare? Lo sguardo ironico allude in tralice, come io credo, al fenomeno dell'allungamento della vita, e alle nuove ricerche e sperimentazioni per curare le malattie, al fatto che eravamo milioni e ora siamo miliardi... Si tratta d'un divertimento filosofico, sebbene ciò contrasti con la sua stessa affermazione secondo cui non vi sarebbe "una riflessione filosofica", ma più semplicemente il

Vincenzo Mantovani, Feltrinelli, 2005, introduce da par suo una nuova categoria morale, e cioè il suicidio etico. (Anche Schopenhauer per contrastare la Volontà consigliava o la morte per inedia, come gli anacoreti, o l'astensione sessuale: un bel giorno l'umanità avrebbe fatto zero! Qualcosa di simile aveva l'antico poeta greco Pallada).

Ma ritorniamo a Saramago. Mentre la morte è in piena azione e le sue buste viola creano il panico, una di esse ritorna indietro, non recapitata. La morte ritenta, ma nuovamente la lettera torna indietro. Così la morte, sì, anch'essa, viene presa da curiosità e va a vedere chi è questo essere che sta scompigliando le sue decisioni. L'interessato è un suonatore di violoncello, al quale, sotto forma di una bella donna, ha deciso di consegnare la lettera che non è riuscita a far recapitare. Il renitente alla morte conduce una vita modesta, senza gloria – non è nemmeno un granché come violoncellista, certi passaggi a volte gli sono ostici, il quale pare consolarsi eseguendo il breve studio in sol maggiore n°9 degli *Studi* di Chopin, che, com'è noto, sono per pianoforte, e vive solo con un cane. (Saramago ha scritto pagine molto belle sul cane, come in *La caverna*.) Gli dovreb-

be consegnare la lettera, ma quest'uomo lo incuriosisce. Per la prima volta la morte sta guardando un essere umano in un modo nuovo e diverso - forse perché ora è una donna. Gli piace la sua musica, gli piace il suo strumento, le sue corde...

Abbiamo a questo punto finale, una certa titubanza ad azzardare un'interpretazione, che non abbiamo fin qui trovata espressa da altri. Il



libero corso d'una invenzione assurda, comica e ironica. E naturalmente c'è pure questo; ma io penso che la 'comicità' colga il rapporto paradossale tra longevità/sovrappopolazione/sviluppo, da un lato, e impoverimento/insostenibilità della terra, dall'altro. Lo scrittore americano Kurt Vonnegut, coetaneo di Saramago, nel suo ultimo romanzo, *Dio la benedica, Mr. Rosewater* o *Perle ai porci*, tr. Di

romanzo si conclude così:

"La morte tornò a letto, si abbracciò all'uomo e, senza capire quel che stava succedendo, lei, che non dormiva mai, sentì che il sonno le faceva calare dolcemente le palpebre."

Ecco ripetersi il mito di Amore e Psiche, ed il sonno che sopravviene è il segno che la morte si è umanizzata.

Ed infine:

"Il giorno seguente non morì nessuno."

È ritornata l'eternità? Ma è proprio così? "scherzo" continua ancora? Ma quel "nessuno" non potrebbe riferirsi al violoncellista che la donna sta abbracciando? Il mito di Amore e Psiche ancora, ma capovolto?

Romanzo variamente giudicato, da qualcuno solo con rispetto per l'età dello scrittore, esso introdurrebbe solo una variazione su temi già largamente esplorati. Sia pure così; nondimeno il lettore che cosa ammira in un romanzo che si regge su di invenzione che non può certo avere il calibro di una storia? Se gli basta, può ammirare ancora una volta l'arte con cui Saramago aggira i pesanti vincoli della sintassi e le convenzioni tipografiche con cui cerchiamo di rendere perspicue le domande, le esclamazioni; i "disse" e i "rispose", ecc. ecc; e come egli riesca a dare la sensazione di una pagina che va da sé, che non trova ostacoli e non s'interrompe mai: un'acqua che come un torrente scorre alla sua foce.

Saramago ha una sensibilità, che, per così dire, si ritrae alla pretesa delle parole che vogliono sempre definire, significare...

Si veda a questo proposito una pagina in cui è del tutto evidente un richiamo allo scrittore Fernando Pessoa:

"Ecco una parola che suona bene" (è metamorfosi), "piena di promesse e certezze, dici metamorfosi e vai avanti, sembra che tu non veda che le parole sono etichette che si appiccicano alle cose, non sono le cose, tu non saprai mai come sono le cose, e neppure quali sono i loro nomi nella realtà, perché i nomi che tu hai dato loro non sono altro che questo, i nomi che tu gli hai dato" (pag. 66).

Il tema, presente specialmente in *Tutti i nomi* (Einaudi, 1998), il suo capolavoro, qui riecheggia, in un modo talmente palese da escludere l'imitazione o il calco, un passo di Alberto Caeiro, il poeta pagano nel

cui eteronimo Pessoa ha nascosto la sua voce di grande poeta, che così dice:

"Metafisica? Che metafisica hanno quegli alberi

Se non di essere verdi e tagliati e di avere rami

E di dar frutti al loro momento, il che non ci fa pensare,

A noi, che non sappiamo accorgerci di loro.

Ma quale miglior metafisica della loro,

Che quella di non sapere perché vivono

Né di sapere che non lo sanno?"

E un po' prima:

"Il mistero delle cose? Che ne so di ciò che è mistero!

L'unico mistero è che ci sia chi pensa che è mistero."

E poco più oltre:

"L'unico significato intimo delle cose



È che non hanno significato intimo alcuno."²

La morte è anche il tema dell'ultima opera di Philip Roth (*Everyday*), da poco uscita in America, tema sempre presente in molti dei suoi romanzi; ma *Everyday*, più che un romanzo, credo, a giudicare dalla copertina tutta nera, sia una riflessione sconsolata della vita. In attesa intanto si segnala dello scrittore americano l'uscita recente di *Il seno* (Einaudi). L'opera era stata pubblicata da Bompiani nel 1973 col titolo *La mammella*, e ritorna dopo una nuova edizione del 1980 con alcuni cambiamenti che l'autore vi ha voluto apportare. La traduzione è ancora di Silvia Stefani. È probabile che l'editore abbia voluto arricchire il

suo catalogo con un'opera ormai introvabile. Ora davanti a noi abbiamo tutt'e due le edizioni, ma francamente non ci ha incuriosito andare a controllare le novità della seconda rispetto alla prima. Opera giovanile, Roth la scrisse per rispondere dopo lo scandalo del romanzo *Lamento di Portnoy* ai suoi critici, confezionando uno scherzo letterario che coincideva in quel tempo col suo interesse mai venuto meno per Kafka, e che era stato oggetto delle sue lezioni universitarie. Come Gregorio Samsa nella *Metamorfosi*, il quale una mattina si sveglia trasformato in "un enorme insetto", il professore David Kepesh, uno dei sosia di Roth, che ritroveremo, forse per l'ultima volta, nel romanzo *L'animale morente*, avverte delle sensazioni nella parte inguinale del suo corpo e poi vede trasformarsi i suoi genitali in una enorme mammella (Mammella è traduzione più perspicua rispetto a seno), e il suo pene in un enorme capezzolo. Non sta sognando, e non è pazzo: Kepesh è diventato una mammella tanto quanto era il suo corpo. Che cosa può fare? Di stare calmo, gli consigliano gli amici. Del resto Kepesh viene trattato meglio del suo predecessore Gregorio Samsa. *Il seno*, che vorrebbe essere un'opera di estro e abilità, non so se abbia raggiunto il suo scopo: in ogni caso è una divagazione. L'editore italiano aveva inserito alcuni dei disegni, che Philip Guston aveva esposto in una mostra, dopo l'uscita del libro, nella raccolta di saggi di Philip Roth *Chiacchiere di bottega* (Einaudi, 2004). L'editore avrebbe fatto meglio a tradurre di Roth, *Patrimony*, di cui ha acquisito i diritti; ma questo lo abbiamo detto altre volte.

(continua)

Ignazio Gagliano

¹ Alessandro Baricco, *Questa storia*, Fandango, 2005: "Ho deciso in quest'istante che dal prossimo libro non scrivo più ringraziamenti", (pag. 283). Ciò che mi ricorda quella barzelletta di quell'uomo che scrive a un suo debitore: "Scusa se non ti mando i soldi, ma li ho dimenticati fuori della busta!"

² Fernando Pessoa, *Poemi di Alberto Caeiro*, a c. di Pierluigi Raule, Edizioni La Vita è Bella, Milano, 199, pagg. 63-65.

Far finta di essere sani

Negli ultimi tempi stiamo assistendo ad un vorticoso aumento della frequenza con cui compare il termine "salute pubblica" sia sulla stampa che nelle iniziative governative mirate a tutelarla. L'ultima di queste è la controversa decisione di vietare il fumo nei locali pubblici, ma si potrebbe anche ricordare la "tolleranza zero" sul consumo di alcol al volante con la riduzione del tasso alcolemico consentito. Di fronte a tale campagna il cittadino dovrebbe finalmente sentirsi tutelato, sentire che la propria salute è diventata un bene collettivo o, quantomeno, che le spese che la sanità deve accollarsi sono troppo elevate e che quindi bisogna mirare verso un futuro migliore in cui finalmente lo stato accudisce e preserva i suoi cittadini tutelandone la salute. Eppure, qualcosa in tutto questo assume una connotazione grottesca se consideriamo la salute pubblica come la somma di una serie concomitanti di fattori che la influenzano.

Quando il legislatore interviene mediante leggi che vogliono modificare il comportamento e le abitudini del cittadino al fine di tutelarla dal recarsi danno a dall'arrecarne agli altri, immagino che non possa non interrogarsi fino in fondo sulle innumerevoli cause che conducono un essere sano ad ammalarsi per propria o per altrui volontà. Questa considerazione però non è suffragata dai fatti, perché appare evidente che si interviene con tempestività e acrimonia su alcune questioni e se ne tralasciano innumerevoli altre, che sono ancora più importanti. Forse perché le questioni più importanti hanno assunto proporzioni talmente gigantesche da non poter essere modificate da un semplice decreto legge, assumendo dimensioni tali da essere assurde ad inviolabili e immodificabili.

In altre parole con una metafora continuata, potremmo dire che siamo saliti su un pullman senza autista e stiamo percorrendo un'impervia strada d'alta quota che serpeggia tra burroni irti e profondi, ma conserviamo la certezza di arrivare sani e salvi a destinazione.

Penso ad esempio al fatto che ormai mangiamo più pesticidi, antibiotici, anabolizzanti, mercurio, piombo di quanto un organismo possa sopportare; questi sono invisibili, subdoli e soprattutto si accu-

mulano pazienti nel nostro organismo; poi, all'improvviso, sbocciano in forme tumorali varie, inducono sterilità, causano disturbi cardiovascolari, depressione. Basta leggere la stampa specializzata per rendersi conto che la situazione è fuori controllo e non può che peggiorare. Quando respiriamo - fumatori e non - in qualsiasi luogo assorbiamo polveri fini, piombo, ossido di carbonio e tutta una serie di molecole che non sto ad elencare, presenti in quantità superiore alla soglia di tolleranza umana, ma quando questo avviene, dei laconici comunicati avvisano il cittadino che il tasso di quelle sostanze ha superato il limite di guardia. Basterebbe scorrere alcune statistiche per rendersi conto che questi elementi inquinanti causano innumerevoli patologie, diffuse in tutte le fasce di età. Quando finalmente arriva l'estate e desideriamo trascorrere una felice giornata all'aria aperta, scopriamo che la nostra pelle potrebbe impazzire a causa dei raggi ultravioletti, che ormai attraversano impuniti l'atmosfera, non per decisione divina, ma per cialtroneria umana. Anche qui un opportuno trafiletto sul giornale ci mette in guardia sul pericolo che la nostra pelle corre con vari gradi di intensità, così come alcuni cartelli sulle strade di montagna avvisano l'automobilista che esiste il pericolo di caduta massi, dopodiché farà i debiti scongiuri, sperando che non tocchino a lui.

Ogni anno sulle strade e autostrade, si assiste ad una carneficina ignobile, annunciata dai comunicati sul numero delle vittime, causate, si

dice, soprattutto dall'alta velocità, alta velocità indotta dalla produzione di veicoli sempre più performanti, pubblicizzati mentre sfrecciano a velocità impossibili. La soluzione di imporre un limite alla potenza e alla velocità delle auto, non sarà mai presa, perché il nostro sistema edonistico e consumistico non può essere più arrestato e i governanti glissano, passando la palla ai posteri. Non rimane che colpire ancora una volta il consumatore, quando questi ha già consumato.

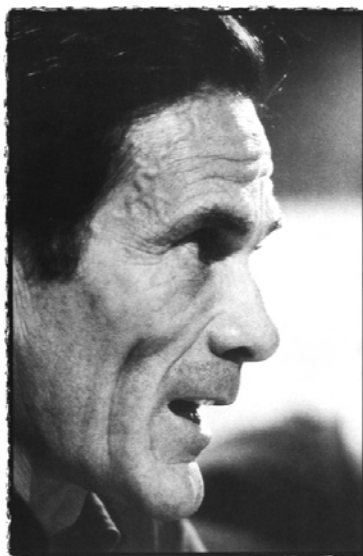
Prima infatti lo si invoglia con tutti i mezzi ad acquistare, poi lo si controlla al punto da espropriarlo della fruizione del bene acquistato. Ecco i limiti di velocità, i controlli sui tassi di questo e di quello, con la presunzione di avere a cuore la salute pubblica, forse soprattutto la salute della propria visibilità. Con buone dose di demagogia, si risolvono i problemi iniziando dalla coda o, se volete, grattugiando un poco la punta dell'iceberg, lasciando intonso il grosso.

Ma forse ora che nei locali pubblici non c'è più il puzzo di fumo, tra noi e la fettina gonfiata nel piatto, ci accorgeremo più facilmente che i problemi della salute pubblica sono innumerevoli e intrinseci al nostro sistema, che per produrre deve avvelenare terra, aria e acqua. Se non invertiamo immediatamente e radicalmente la rotta, finiremo tutti allegramente nel burrone, se non proprio noi, quasi sicuramente i nostri pronipoti.

Un sagace cubano, parlando del suo paese, affermava che loro, avevano risolto tutti i problemi dell'economia, della sanità, della cultura, ma che ora gli restava solo da risolvere il problema della colazione, del pranzo e della cena.

Noi invece, dopo aver risolto il problema del fumo passivo e dei bicchieri di troppo, dobbiamo solo risolvere i problemi di inquinamento dell'aria, dell'acqua e della terra, in altre parole, dobbiamo evitare che nei prossimi cinquant'anni si assista ad una catastrofe umana.

Allora, nel frattempo, non sapendo se ridere o piangere, battiamo le mani, facendo finta di essere sani.



Roberto Salek

Rottamazione in Francia

Si è scritto molto, cercando seriamente anche di capire, sulla rivolta dei giovani e giovanissimi immigrati (in gran parte di seconde e terze generazioni e cittadini francesi) nelle periferie, „banlieues“, delle grandi e medie città di Francia.

L'obiettivo simbolico, facile e mediatico, prescelto: incendio e distruzione delle automobili: una sorta di rottamazione violenta. Delle auto di chi? Del vicino di casa? Ma anche di negozi, distributori, supermercati e, quello che sembra il paradosso assoluto: degli asili e delle scuole. Delle scuole di chi?

Siccome oramai da giorni giornali e televisioni non ne parlano più: si potrebbe pensare che queste rivolte siano rientrate. Per quali mediazioni e concessioni?

Le contraddizioni che questi gravi fatti aprono / svelano sono enormi. Impossibile sottrarsi. Si può parlare, come „prima“, di integrazione, di scambio multietnico e di pluri- multi - interculturalismo, come se niente fosse?

Anche con i fondamentalisti? Compresi i nostri (quelli che c'erano già qui qualche secolo prima e già allora se la cavavano mica male) e che oggi rifiutano e condannano il „relativismo“. Come se senza relativismo ci potessero essere: scienza, scambi, convivenza, contaminazioni, sintesi, democrazia, persino società.

Va detto che i giovani francesi in rivolta, in gran parte di origine magrebina o sud sahariana, sono in modo notevole integrati, almeno nel senso usuale del termine: certamente sanno bene il francese, certamente sono scolarizzati (non meno dei proletari francesi), certamente come consumatori (come interiorizzazione dei modelli consumistici), molto meno come produttori. Consumare se il lavoro non ti raggiunge o tu non raggiungi il lavoro, è dura. A meno che girino risorse che hanno provenienze meno trasparenti: lavoro nero e traffici illegali.

Ma che futuro si immaginano e che futuro li aspetta?

Qualcuno ha scritto che la „divisa“ solennemente proclamata dalla Francia e ancora scritta sulle bandiere: Liberté, Egalité, Fraternité, è una promessa seria, è creduta, e come tale crea un'attesa. In altri Paesi, più „disinvolti“, dove magari l'Egalité è derisa, considerata un

relietto, un'utopia fortunatamente sconfitta, un ostacolo allo sviluppo, sostituita, se va bene, da compassione e carità, nessuno, lì si spera, si aspetta che venga realizzata. Ma, in Francia, se l'integrazione e la cittadinanza, incardinate, in particolare, sull'uguaglianza (o almeno sulle pari opportunità), resta un mito, e prevalgono le discriminazioni nella scuola, nell'accesso al lavoro, nelle carriere professionali, subentrano disillusione, collera, conflitto, violenza. Ma allora qualcuno dovrà pure raccogliarlo, questo mito. Riportarlo al centro, come valore fondante. Non solo in Francia.

Ci sono altre analisi, magari più complesse, ma altrettanto parziali: le periferie abbandonate a se stesse, inventano forme autonome, spesso illegali, se non criminali, di economia, che sono dirette e controllate da clan tribali e più spesso mafiosi. Se questi sentono messi in pericolo i loro circuiti e i loro interessi: inventano forme di difesa, altrettanto illegali: l'assassinio mirato, l'attentato messaggio e, se ci riescono, organizzano e scatenano la complice solidarietà e la rivolta delle banlieus per togliersi di dosso la pressione.

Succede, d'altronde e in modo ancora più esplicito e visibile, anche in alcuni quartieri di città italiane dove: se il reddito significativo se non prevalente, rappresentato da contrabbando, droga, pizzo, controllo della prostituzione, e dell'immigrazione illegale, si sente assediato e l'assedio dà significativi risultati: una parte consistente degli abitanti di quei quartieri, che in e di quella

illegalità ci vivono, scendono in strada per solidarizzare con un camorrista o un mafioso arrestato, o per ostacolare o impedirne addirittura l'arresto.

Un terzo elemento, che indurrebbe il conflitto, viene ascritto al modo come questi quartieri sono stati e vengono costruiti, alle scelte di come gli abitanti vi vengono inseriti. Satellizzazione depravata, rispetto al centro storico, mancanza di servizi essenziali, magari previsti nei progetti iniziali, ma mai realizzati, omogeneità degli abitanti, rispetto alle provenienze, sostanziale ghettizzazione povera.

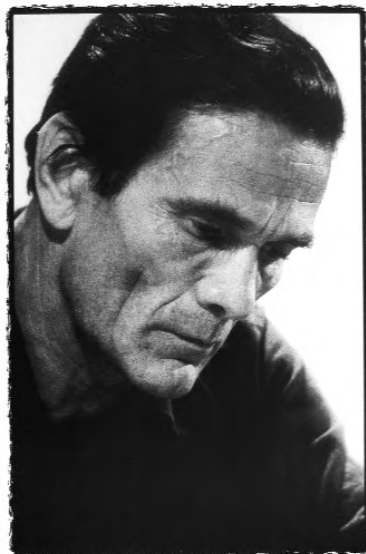
Il modello delle città proletarie va dagli Höfe di Vienna, grandi complessi abitativi per molti aspetti autonomi e legati ai luoghi di produzione, alle periferie dormitorio di oggi. Di cosa non ci facciamo carico?

La miscela esplosiva ha certamente questi ingredienti. Ed altri. Per esempio, persino Giscard l'ha riconosciuto, che l'abolizione del servizio militare obbligatorio (l'introduzione dell'esercito volontario e mercenario), non sostituito da un servizio civile diffuso, ha contribuito a creare un deficit „identitario“ rispetto alla République.

Qui, in Svizzera, per „recuperare“, in informazione e riflessione, si potrebbe organizzare almeno un grosso convegno (meglio se in Svizzera francese, per la lingua, magari all'Università di Neuchâtel, che di immigrazione se ne occupa da anni e, per altri aspetti al Politecnico di Losanna, che potrebbe dare un contributo su come impostare l'habitat dei nuovi quartieri e/o ristrutturarli). Garantendo a quegli incontri larghe alleanze: sindacali, politiche, intellettuali e invitando alcuni personaggi che quelle contraddizioni sanno leggere, non sono pochi. Francesi, intendo.

Chi in quelle tremende giornate ha sghignazzato soddisfatto è Le Pen, e, magari tra i baffi, per non darlo a vedere, anche i fautori (da una parte e dall'altra) dello „scontro di civiltà“ a cui danno fiato e speranza di nuove possibili ipotesi strategiche (in parte incorporate e sperimentando). Anche lo scontro di civiltà è interculturale...

Leonardo Zanier,
Lettere da Zurigo, 13.12.2005



Psicologia, grafologia o grafoanalisi?

In Italia, così come in altri paesi, si formano ed operano studiosi e professionisti che non sono psicologi ma che si occupano di tematiche psicologiche i cui percorsi formativi sono stati extra-universitari: si tratta dei grafologi, autori di una disciplina le cui radici risalgono alla prima metà del '600 e che analizzano la scrittura con lo scopo principale di conoscere le caratteristiche psicologiche del soggetto che scrive.

Molti fra gli psicologi (i più) considerano la grafologia una pseudoscienza, quando non la ignorano del tutto. Tra i grafologi, invece, si incontrano posizioni ambivalenti: da una parte c'è chi sostiene l'indipendenza e l'autonomia, mentre dall'altra chi formula auspici di collaborazione e di interdisciplinarietà tra grafologia e psicologia. Diversi psicologi hanno svolto ricerche dirette a verificare la validità dell'analisi della scrittura ed hanno espresso valutazioni.

Da Alfred Binet (1906), Allport e Vernon (1933) ad uno studio pubblicato negli U.S.A. da Fluckiger, Tripp e Weinberg (1961), tanto per citarne alcuni, fino alla ricerca di Bushnell (1997) pubblicata su "Bollettino di Psicologia Applicata" emerge una posizione del tipo: nella grafologia c'è qualcosa di vero ma bisogna approfondirla con ulteriori ricerche.

Al riguardo, si può citare anche Janet, il quale al congresso internazionale di grafologia nel 1928 affermava: "La scienza grafologica è una delle numerose varietà di studi psicologici; lavora per presentare i fatti, osservazioni, ipotesi che però bisogna mettere continuamente in relazione con le ipotesi e i fatti che sono state acquisiti attraverso altre strade. Affinché questi studi siano fecondi è necessario che non rimangano isolati: voi (grafologi) non potete rimanere nella vostra torre d'avorio soli con le vostre scritture" (Cristofanelli 1994).

La grafologia si prefigge principalmente di studiare le caratteristiche di personalità, i contenuti psichici ed il funzionamento psicologico dell'individuo, cioè si rivolge al comportamento scritto soprattutto partendo dalle teorizzazioni di natura psicologica e adottando metodi che permettono di acquisire conoscenze di tipo psicologico.

Se ne dovrebbe concludere che essa non può essere altro che una

psicologia o una tecnica psicologica. A queste conclusioni è pervenuto Michele Maero che prendendo distanza dalla grafologia tradizionale (in Italia fa perno su Girolamo Moretti (1879-1963) e successive diramazioni come la scuola del Marchesan di Milano), da cui lui stesso è partito ma cogliendone le manchevolezze dovute sia ad una insufficiente verifica sperimentale, sia soprattutto alla mancata indagine sulle cause e di correlazioni tra caratteristiche grafiche e il momento comportamentale del soggetto che scrive.

La trattazione delle correlazioni tra modalità scritte e tendenze comportamentali di per sé non costituisce scienza: si tratta, invece di uno studio statistico, certamente interessante, ma si può affermare che si abbia una scienza soltanto quando si siano individuate le cause di determinati fenomeni ed effettuata la verifica sperimentale dei medesimi (Maero 1999).

Nasce così la psicoanalisi della scrittura, detta anche grafoanalisi (da non confonderla con la grafologia tradizionale!), che interpreta questa quale test proiettivo alla stregua di qualsiasi altro grafismo.

La psicoanalisi della scrittura utilizza quindi gli studi effettuati da dagli studiosi dei test proiettivi grafici, i quali a loro volta utilizzano gli studi psicoanalisi e quelli inerenti al simbolismo grafico dello psicologo svizzero Max Pulver (1889-1952). Quest'ultimo fornisce una interpretazione psicologica della grafia considerata come campo di proiezione della personalità della struttura intellettuale, volitiva e inconscia. Il simbolismo inteso in senso strettamente psicologico in base a categorie psicoanalitiche secondo cui il simbolo è portavoce di significati inconsci rapportati sia all'evoluzione filogenetica che ontogenetica ed è quindi reperibile sia nell'inconscio collettivo che individuale.

"La scrittura cosciente è un disegno inconscio, disegno di sé autoritratto" afferma Pulver (1983) con una espressione certamente efficace.

Da questi percorsi si muove la Scuola di Psicoanalisi della Scrittura di Torino, che fa capo all'Associazione Nazionale Italiana per l'analisi della scrittura (ANIAS) scevirando lo studio dell'analisi della scrittura

da atteggiamenti personalistici e ed autoreferenti come Moretti (1924) rivela in un dictat affermando che la sua grafologia era la vera psicologia, chiudendo così le porte ad uno studio serio e interdisciplinare che cercasse di precisare cosa sia la grafologia dal punto di vista del suo statuto epistemologico rispetto alla psicologia. Un ulteriore limite della grafologia morettiana è la connotazione religiosa e orientata ai valori etici, nonché la presunzione da parte di alcuni grafologi di desumere dalle analisi grafologiche le diagnosi di malattie e questo a fronte delle incapacità dichiarate, da parte degli stessi, di diagnosticare variabili intuitivamente più semplici come l'età o il sesso dello scrivente. Tutto ciò dando per scontato che stiamo parlando di grafologi seri, non di quelli che sul biglietto da visita scrivono "grafologo-astrologo-mago" perché così l'ostracismo da parte degli psicologi non ha bisogno di essere spiegato (Sadi Marhaba 1998).

Quindi partendo dall'assunto che la scrittura è un test proiettivo, la manifestazione comportamentale non deve costituire lo scopo principale della nostra attività diagnostica, ma individuare le dinamiche interne ovvero la problematicità profonda non incorrendo, così, in quegli errori di grafologi che volendo cogliere direttamente le tendenze comportamentali ignorando i problemi interiori che costituiscono l'oggetto principale dell'analisi della scrittura. Questa può appunto non trovare la verifica sperimentale e conseguentemente dare luogo ad un referto parziale o totalmente errato.

Occorre precisare però che alla problematica interiore può corrispondere un certo comportamento esteriore (Maero 1999).

Questo contributo, lungi dall'essere esaustivo per un dibattito tutt'ora in corso, vuole chiudere citando uno studio di Argentea che si occupato di una rassegna riguardante la grafologia, nella sua scientificità e nella sua validità, ma anche dei suoi limiti.

Dopo aver esaminato 196 lavori di grafologia e sulla grafologia così conclude: "L'analisi grafologica è perciò da considerare, allo stato attuale delle cose, un'arte, spesso raffinata ma come tutte le arti legata

soprattutto alle capacità e qualità personali di chi le coltiva. Si comprendono allora le riserve suscitate per i tanti grafologi improvvisati, i cui "responsi" possano trovarsi in molte riviste non precisamente scientifiche, e soprattutto lo scarso favore incontrato finora dalla grafologia negli ambienti psicologici e psichiatrici, verso cui si indirizza naturalmente". Tali riserve e diffidenze però non devono escludere definitivamente la grafologia dall'ambito delle tecniche psicologiche.

Anche allo stato attuale delle conoscenze la grafologia può apportare utili prestazioni, integrandole e completandoli con altri mezzi a disposizione. Questo non deve rappresentare d'altro canto una umiliazione per i grafologi, ma un ridimensionamento e un allineamento con le altre discipline tese ad un unico scopo: studiare l'uomo nella sua unità e nella molteplicità delle sue manifestazioni (Argentea 1960). Non dimenticando che l'attività di grafoanalisi trova applicazione non

solo nel campo della diagnosi di personalità ma anche nella selezione del personale e orientamento scolastico, negli ambiti di consulenza matrimoniale e per l'età evolutiva, oltretutto nell'area peritale, si rende necessario che la grafoanalisi soddisfi gli standard di base e i criteri scientifici così come qualunque altra scienza deve rispettare.

Giuseppa Alma
psicologo - psicoterapeuta

"La battaglia che non fu data"

Abbiamo letto con molto interesse e con, non poca, commozione il bellissimo inserto su "Il villaggio-scuola 'Sandro Cagnola' alla Rasa di Varese", nel numero di dicembre della nostra Rivista.

Testimone nel tempo quell'infaticabile Giancarlo Nava, sempre vicino ai superstiti di questa esperienza.

Un'esperienza che ci aveva coinvolto personalmente, sia con "Verifiche" che con "Libera Scuola", grazie a Giancarlo che ci aveva introdotto, a metà Anni Settanta, in quell'ambiente alle porte di Varese. Ed è un merito non di poco conto, soprattutto per le nuove generazioni, far conoscere e testimoniare "Un'esperienza educativa democratica e laica negli anni cinquanta", come, appunto, recita il sottotitolo dell'inserto. In un momento, soprattutto, in cui valori come educazione, democrazia, laicità vengono rimescolati, discussi, appiattiti in interminabili pseudo dibattiti con l'unico scopo di confondere le idee, di mortificare uomini e fatti, di sconvolgere itinerari educativi, culturali, politici, sociali che credevamo assodati e al riparo di ogni e qualsiasi rivisitazione ideologica o di comodo.

Il "Villaggio scuola Sandro Cagnola" viene ideato e realizzato grazie alla collaborazione tra la Centrale Sanitaria Svizzera e l'ambiente della Resistenza lombarda. Una collaborazione che veniva da lontano. Dall'ospitalità concessa ai primi anarchici dell'Ottocento, ai primi antifascisti degli Anni Venti del Novecento fino alla fiumana di profughi italiani che ripararono

in Svizzera dopo l'8 settembre 1943. Rosina Rossi, leggiamo, "aveva seguito un corso per educatori organizzato dall'Umanitaria di Milano".

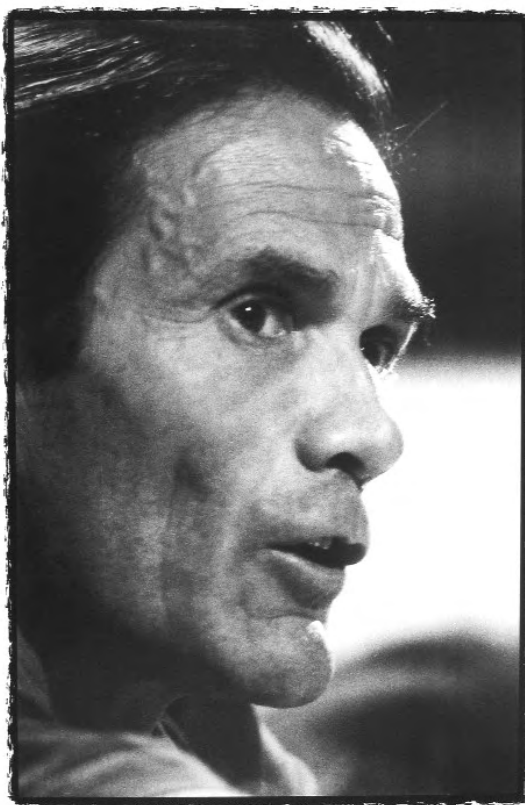
L'Umanitaria, un organismo, laico e democratico, voluto da elementi liberaldemocratici, radicali e socialisti, nasce sul finire dell'Ottocento. Nasce proprio in quella Milano dando vita ad una serie di strutture parallele che dovevamo offrire al movimento operaio, da una parte la possibilità di un'educazione di base e di formazione professionale, mentre dall'altra erano veri e propri motori di educazione politica, culturale e sociale. Ma per spiegare

meglio la mia, malcelata, emozione nella lettura di questo inserto, dobbiamo partire da una data: 1891.

E' l'anno della fondazione della Camera del lavoro milanese. Filippo Turati pubblica "Critica sociale" la rivista del socialismo italiano. In Sicilia si organizzano i "Fasci dei lavoratori". I primi a Catania, il 1° maggio, i secondi al mio paese di origine, Niscemi, il 5 settembre. Un'esperienza, questa dei "Fasci", esaltante che servirà a dare la prima "grande spallata" ai diritti feudali e segnerà l'inizio del diritto alla conquista dei campi incolti dei feudi immensi siciliani. Un'esperienza che sarà soffocata nel sangue, tre anni dopo, da quel Francesco Crispi, siciliano anch'egli, figlio di quelle contraddizioni che hanno arricchito il mondo delle metafore letterarie, di cui Leonardo Sciascia, ma anche Vincenzo Consolo, sono maestri indiscussi.

Su questa esperienza in Sicilia nascono le prime cellule delle Camere del lavoro e "Critica sociale" diventa un veicolo importantissimo nell'educazione politica se, come risulta dai rapporti prefettizi, veniva catalogata come strumento "eversivo". E sarà uno degli elementi che porterà allo scioglimento della sezione dei "Fasci dei lavoratori" della mia città nel 1893.

L'Umanitaria di Milano diventa il centro propulsore di tutta una serie di attività culturali rivolte proprio agli operai, agli esercitati, agli impiegati. Partendo da un pensiero di Filippo Turati rivolto ai socialisti: "se avessero concepito questa ambizione, di inna-



La battaglia ...

morare dei libri il proletariato; di far leggere un libro al mese ad ogni operaio (e non importa affatto che siano sempre libri socialisti avrebbero compiuto opera cento volte più rivoluzionaria...che non con alcune migliaia di ordini del giorno di protesta e con parecchie decine di scioperi generali"; nasce, grazie all'Umanitaria e alla Camera del lavoro di Milano, il Consorzio milanese per le biblioteche popolari, nel 1903. Nel 1906 l'Umanitaria promuove la costituzione dell'Unione italiana dell'Educazione Popolare e, nel 1912, federando regionalmente tutti gli istituti per la Cultura popolare della Lombardia. E' un fiorire di riviste, opuscoli, dattiloscritti...!

E' questo il contesto dove nascono le prime Università popolari che organizzano veri e propri corsi, conferenze, gite. Possiamo leggere sul numero del mese di luglio 1910 della rivista "Università popolare, Sede Sociale Via Foscolo, no.5" il programma di una "Gita d'istruzione in Svizzera" dal 4 all'11 settembre con meta Lucerna. Zurigo, Winterthur, Berna, Losanna, Ginevra. Ma l'Umanitaria è anche il luogo di incontro, soprattutto nell'immediato

dopo guerra, di conferenze e corsi tenuti da politici ed intellettuali ticinesi.

Subito dopo la guerra Guglielmo Canevascini tenne un corso sul "Cooperativismo svizzero" che suscitò grande interesse. Ed è questo il contesto ed il clima dove nascono le esperienze dei "Convitti Rinascita".

La testimonianza del prof. Guido Petter, riportata nell'insero sulla "Rasa di Varese" è indicativa del clima che si era instaurato in Italia, dopo gli entusiasmi della Liberazione dal fascismo e ha suggerito il titolo di questo mio intervento.

Il prof. Petter accenna ai motivi per cui vengono interrotte le esperienze delle scuole dei "Convitti Rinascita" e scrive: "...dopo la fine dei governi di unità nazionale, nel clima di restaurazione, e di emarginazione della Resistenza, creatosi dopo il 1948, quest'esperienza ha avuto una vita sempre più difficile e, alla fine, si è forzosamente interrotta". Già Piero Calamandrei, nel 1947, aveva denunciato i rischi e i pericoli di ciò che sarebbe accaduto dopo la fine della guerra: "Ora in Italia è accaduto questo singolarissimo

fenomeno: che, mentre nel campo istituzionale c'è stata, come si è visto, una vera rivoluzione e per di più, in un certo periodo, l'avanzata rivoluzionaria si era iniziata in campo aperto che su terreno economico e sociale, è poi mancata ai nuovi legislatori l'accortezza tecnica e la rapidità necessaria per dare stabile sistemazione legislativa a quelle conquiste: e il contrattacco dei vinti, su quel terreno ancora scoperto e indifeso, è stato agevole". Ma i "Convitti Rinascita", soprattutto quello di via Giambellino a Milano, negli anni caldi del terrorismo, svolsero un lavoro di raccolta dati e di pubblicazione sull'eversione neofascista veramente impressionante. Erano gli anni in cui i bombaroli "neri" poteva scorazzare indisturbati, anche nelle strade ticinesi. E sono state le informazioni fornite da quel Centro su Angelo Angeli che aveva messo una bomba sul rapido Genova - Milano, e i relativi articoli apparsi su "Libera Stampa" che ne permisero l'arresto in quel di Mendrisio.

Rosario Antonio Rizzo

I giochi di Francesco

L'ITINERARIO

Il signor **Bernardo Cheda** seguendo un suo criterio particolare parte da **Berna**, poi va a **Madrid**, poi va a **Berlino** e infine termina il suo viaggio a Vienna.

Il suo collega **Antonio** adottando il medesimo criterio parte da **Atene**, va a **Vienna**, poi va a **Oslo**, poi a **Berlino** e pone fine al suo viaggio a **Roma**.

Qual è il cognome del signor **Antonio**?

Lucchetto (4-5/5) DURANTE UN COMIZIO

Alcuni xxyy personaggi nostrani, non si sa bene per che cosa, sono venuti alle mani scatenando una yyxxx furiosa. Il fatto finito su *La Regione* avvenne a Xxxxx, nel Malcantone.

Lucchetto (4-6/6)

VOCI DEL CINEMA

Giunto dalla capitale italiana il xxyy yyxxxx dei divi ha cantato questa settimana a Xxxxxx, negli studi televisivi.

Anagrammi (5)

LEVENTINESI STRESSATI

E' il tran tran così chiamato e così son restati senza fiato, per un bacino in luogo elevato.

Lucchetto (4-6/6)

ESCURSIONISTA MESOLCINESE

S'è fatta piuttosto xxyy una di Yyxxxx che viaggia, cadendo in un riale che finisce nella Xxxxxx.

Soluzioni del n° 6/2005

... E SETTE!

Bianca contiene A, B, C
Federico contiene D, E, F
Margherita contiene G, H, I

...
VALENTINUZZA contiene U, V, Z
e l'alfabeto è completo!

Lucchetto

COL CUORE IN PACE: Grana - Mancia - Grancia

Sciarada incatenata

SIAMO ONESTI: Rive - Vera - Rivera

Lucchetto

PONTE TRESA: 1950: Agli - Lira - Agra
Lucchetto

LA BIBLIOTECA DI NAUTILUS: Nemo - Moggio - Neggio

Cemea 2006

Cemea (Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva) hanno pubblicato il programma d'attività dell'associazione per il 2006.

Come di consueto offrono corsi e giornate di formazione rivolti a tutti coloro che si occupano di colonie e di centri di vacanza, attività del tempo libero con ragazzi e giovani e - dopo la positiva esperienza degli ultimi due anni - anche di bambini da 0 a 3 anni.

Accanto a proposte ormai "classiche" come lo stage di base, le danze per adulti e bambini, lo stage natura, ecc. segnalano una **NOVITA' ASSOLUTA: "l'aperitivo dell'animazione"**, un'occasione di discussione, informazione, scambio tra operatori dei centri di vacanza. E poi ancora: il weekend sull'handicap, le giornate per i responsabili di colonia, ...

Per informazioni e iscrizioni consultare il sito www.cemea.ch oppure rivolgersi al servizio di formazione, informazione e consulenza dei Cemea, via Agostino Maspoli 37, 6850 Mendrisio tel. 091 630 28 78 e-mail: info@cemea.ch

Ma ecco in sintesi le giornate di formazione e gli stages proposti:

Aperitivo dell'animazione: venerdì 13 gennaio e venerdì 10 febbraio. Momento conviviale di aperitivo, al quale sono invitati tutti coloro che si occupano di animazione di soggiorni estivi di vacanza, di centri giovanili, di asili nido e di tutte le altre iniziative legate all'animazione in generale.

Essere responsabili di un turno di colonia: Il programma definitivo verrà stabilito anche in base alle esigenze dei partecipanti espresse durante il primo incontro. Temi possibili saranno: - organizzazione di un turno di colonia; - gestione équipe di colonia; - casi difficili in colonia; - la responsabilità; - ecc.

Educazione attiva per la prima infanzia: due le proposte per il 2006. Lo **stage "Riscopriamo i primi anni di vita"** articolato su tre incontri residenziali di 3 giorni: da venerdì 7 a domenica 9 aprile, da venerdì 5 a domenica 7 maggio, da venerdì 9 a domenica 11 giugno, durante i quali - seguendo una metodologia di apprendimento attiva - dopo una prima fase di sensibilizzazione personale, di riflessione sul proprio modo di entrare in rela-

zione con gli altri, sui bisogni e le competenze del bambino, si affronteranno questioni quali l'ambiente, gli spazi, l'arredamento, gli oggetti di gioco, i tempi e i ritmi, l'ambientamento l'accoglienza, i rapporti con i genitori, eccetera. Verrà data grande importanza all'alternarsi di attività di vario genere che coinvolgano i partecipanti in modo globale. Verranno inoltre proposti alcuni **"incontri tematici" di un giorno**, sabato 9 settembre, sabato 7 ottobre, sabato 11 novembre, sabato 2 dicembre, riservati a chi ha già frequentato lo stage "riscopriamo i primi anni di vita" per permettere di approfondire alcuni aspetti chiave del lavoro educativo con i bambini piccoli.

Stage di base: nelle vacanze scolastiche pasquali, dal 14 al 22 aprile. Lo stage residenziale permetterà di affrontare e sperimentare un'intensa e strutturata attività educativa. Discuteremo la struttura e i contenuti educativi della colonia e dei soggiorni di vacanza moderni e i metodi pedagogici che permettono di realizzarli. Verranno inoltre proposte attività che permetteranno di riflettere sulla conoscenza del bambino e sulla figura dell'animatore. Verranno trattati soprattutto i seguenti aspetti: il soggiorno di vacanza, i metodi di intervento e la nozione di progetto pedagogico, il bambino, l'adolescente e i loro bisogni, la figura e il ruolo dell'animatore, i diversi momenti della giornata e la loro organizzazione, alcune attività ritrasmissibili (manuali, musicali, di movimento, espressive, teatrali, ecc.).

Attività natura: da venerdì 28 aprile (in serata) a domenica 1 maggio, sabato 27 e domenica 28 maggio. Lo stage si prefigge di far scoprire o ritrovare il piacere di vivere dei momenti a stretto contatto con la natura. Il programma prevede giochi e attività all'aperto che sviluppino l'utilizzo dei cinque sensi e la capacità di osservare gli aspetti più segreti della natura.

Sono previsti alcuni momenti di riflessione su come preparare e animare queste attività con gruppi di ragazzi, su come organizzare e gestire un campo di vacanza seguendo regole di vita quotidiana rispettose dell'ambiente.

Danze etniche: sabato 6 maggio. L'incontro ha l'obiettivo di scoprire o

ritrovare il piacere di danzare assieme attraverso l'apprendimento di un repertorio di danze di paesi diversi. La conoscenza del proprio corpo, la capacità di dominare lo spazio, di muoversi in sintonia con la musica, accrescono il piacere di far parte del gruppo. Verranno date informazioni sulle musiche e sull'origine delle danze. Particolare attenzione sarà riservata alla pedagogia dell'apprendimento.

Una danza voglio far: sabato 8 ottobre. Danze per bambini dai 3 agli 11 anni. Tenendoci per mano e muovendoci in sintonia con la musica riscopriamo il piacere di danzare sulla base di semplici melodie di tutto il mondo. Proponiamo danze in cerchio, a coppie o libere, lasciando spazio a un momento di riflessione su come riproporre ai bambini delle diverse fasce di età.

Tecniche di discussione: sabato 14 ottobre.

Il momento di riunione d'équipe in colonia è di fondamentale importanza, tanto in fase di preparazione al turno, quanto durante la gestione dello stesso.

Durante la giornata verranno presentate ed elaborate alcune semplici tecniche di lavoro che favoriscono ad esempio l'emergere di idee, l'organizzazione degli argomenti, l'efficacia della discussione e la presa di decisioni. La giornata sarà costituita da momenti di introduzione teorica e di esercitazione pratica delle tecniche incontrate.

La diversità in colonia, conosciamo l'handicap: da venerdì 17 a domenica 19 novembre.

Lo stage residenziale è rivolto ai monitori delle colonie speciali e integrate e a tutte quelle persone che svolgono attività con portatori di handicap. Il programma, definito in base ai bisogni scaturiti dall'analisi delle colonie 2005, comprenderà una parte formativa e un reciproco confronto.

Iscrizioni allo stage di base

Per lo stage di base, previsto dal 14 al 22 aprile, si possono richiedere i formulari di iscrizione a:

Giancarlo Nava,
6853 Ligornetto, 091 647 11 04
(email: gnavat@ticino.com)